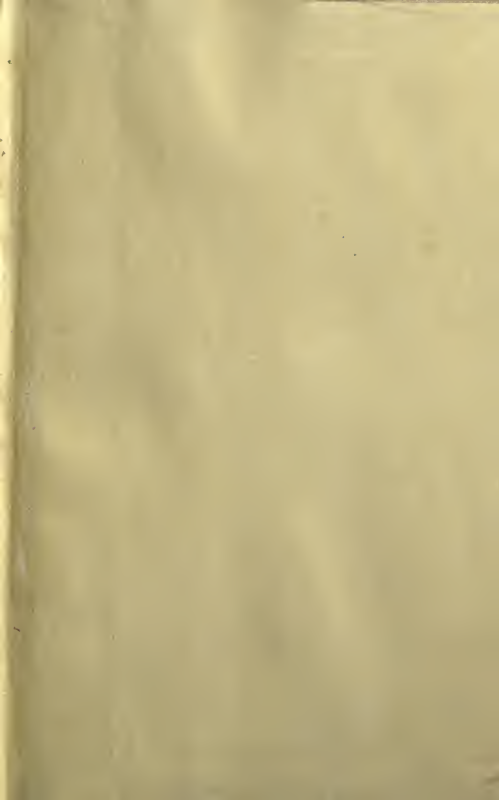
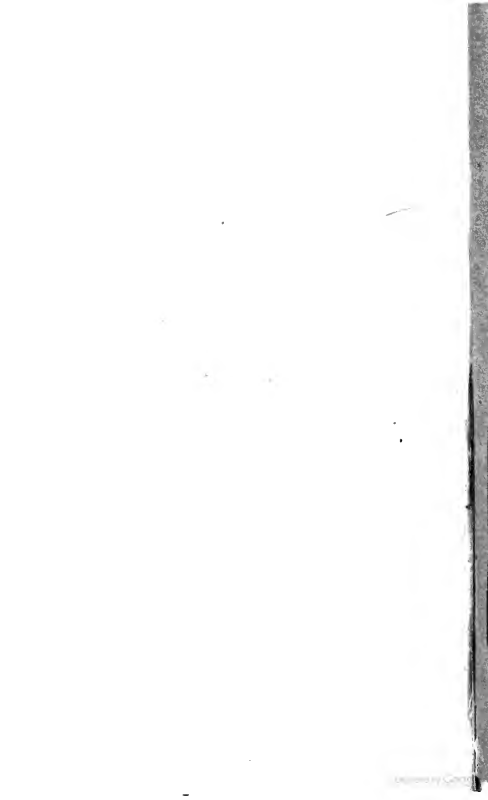










OPUSCOLI
DELL' ABATE
MICHELE COLOMBO
VOLUME V.

PREZZO

Di questo Volume
La 1. C. 10.

PARMA 1837.

L. L. P.

OPUSCOLI
DELL' ABATE
MICHELE COLOMBO

EDIZIONE
RIVEDUTA ED AMPLIATA
DALL' AUTORE

VOLUME V.

PARMA

PER GIUSEPPE PAGANINO

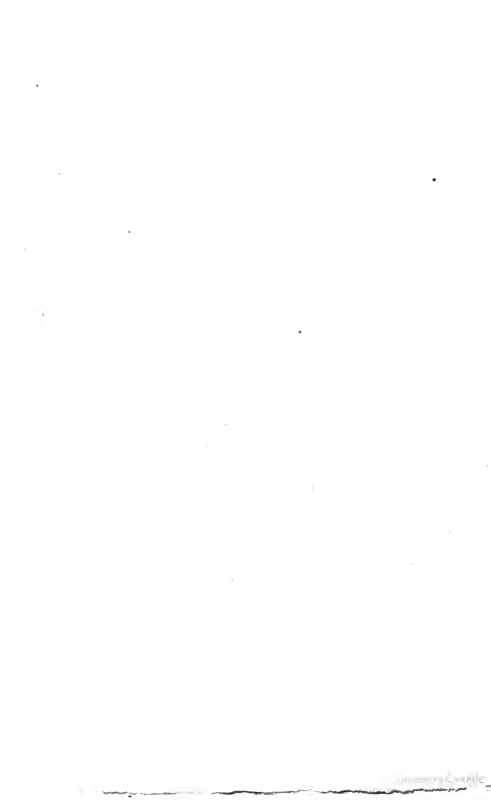
MDCGCCXXXVII.



AL LETTORE CORTESE

LO STAMPATORE

Furono in Padova nell'anno 1834 con le stampe della Minerva in quattro Volumi riprodotti gli Opuscoli dell' Abate MICHELE COLOMBO già da me pubblicati alquanti anni prima: e in quella ristampa ne sono stati aggiunti due nuovi. Ora io ho pensato di ristamparli in grazia di quelli che possiedono la mia edizione con aggiungervi eziandio qualche altra cosa dell' Autore non ancora pubblicata; della quale avendolo io pregato, egli mi fu cortese. Ed ecco, Lettore benigno, ciò che ora ti offro in questo volume, il qual viene ad essere il quinto di quelli da me pubblicati in addietro. Aggradisci, di grazia, l'offerta mia, e vivi felice.



LETTERA DELL' EDITORE

PREGIATISSIMO SIG. DON MICHELE

Con molto piacere ho veduto l'edizione de' suoi Opuscoli che si è fatta in Padova co' Tipi della Minerva in quattro bei volumi in 16.^o, e l'ho trovata con assai diligenza impressa secondo le buone regole tipografiche. In questa non si vede, come in tante altre Opere che si stampano e ristampano oggidì, quel barbaro miscuglio di caratteri italiani, tedeschi, inglesi ecc., che cotanto discordano dai begli esempi che abbiamo di sommi Maestri, che colle loro magnifiche edizioni sani precetti ci lasciarono di elegante tipografica precisione.

Non ho io il piacere di conoscere personalmente il Signor Angelo Sicca, rinomato Direttore di quella tipografia, ma, se fossi in

relazione con esso lui, gliene farei le mie congratulazioni sì pei bei pregi della sua stampa, e sì per esser egli uno di que' pochi che non isfregiano le loro edizioni con sì stravagante mescolanza di caratteri.

La mia stampa de' suoi Opuscoli ha il pregio di essere la originale e la sola impressa sotto gli occhi dell' Autore. Ciò nulla meno vi sono non poche tipografiche irregolarità, alcune delle quali si sono fatte quasi per necessità nella stampa dei diversi Opuscoli ch' Ella a mano a mano, Sig. D. MICHELE veneratissimo, mi favoriva. Tali difficoltà non si presentarono mai all' Editore Padovano che tutti sott'occhio gli aveva prima d'incominciarli a stampare.

L'edizione di Padova è mancante delle due incisioni, l'una delle quali rappresenta Alcune specie d'animali acquatici descritti nella Lettera al Sig. Dott. Nardi, e l'altra La scacchiera, e i pezzi del giuoco degli Scacchi. Essa ha però due Opuscoli che mancano alla mia; e questi sono: una Lettera sopra alcuni falli di stampa che si trovano in edizioni riputatissime; ed altra lettera intorno alla Gerusalemme liberata di Torquato Tasso; le quali Lettere amerei di ristampare in un solo volumetto, ottenutane l'approvazione di lei; e molto più

volentieri lo farei se qualche altra cosa sua vi potessi unire di nuovo.

Non vorrei che le paresse importuna questa mia rispettosa inchiesta. Ma ella ben vede che a tanti possessori della prima originale edizione delle pregiatissime opere sue dorrebbe di averla imperfetta.

Ora chiedendole perdono, pregiatissimo Sig. D. MICHELE, di questo mio ardimento, in attenzione di una sua cortese e consolante risposta riverente mi protesto,

Di casa il 22 Maggio 1837,

Suo Devoto ed Obbligato Servo ed Amico

GIUSEPPE PAGANINO

LETTERA
AL SIGNOR
GIUSEPPE MOLINI
INTORNO
ALLA GERUSALEMME LIBERATA
DI TORQUATO TASSO

PREGIATISSIMO AMICO

Rispondo se non a tutta la lettera della S. V. (il che nello stato di languore e di debolezza, nel quale io mi trovo, mi sarebbe di troppa fatica), almeno a quella parte che mi sembra la più importante. Ella dice che non sa bene se nella ristampa che è per fare della Gerusalemme Liberata del Tasso torni meglio attenersi scrupolosamente al testo della edizione bodoniana (1), e indicare con opportune note quali delle lezioni seguite nella detta edizione sieno da approvarsi, e quali no; o pure adottar a dirittura nel testo quella lezione che si giudica la migliore. Io non sono da tanto, che possa darle consiglio sopra di ciò: le dico bensì, che di queste due

(1) Tre ne fece il Bodoni nell'anno stesso; ma io le considero come una sola, perchè non ha in esse altra diversità, che quella del carattere e della forma del libro.

cose, se stésse a me, non farei nè l'una, nè l'altra. Se io avessi a ristampar quel poema, mi proporrei di attenermi alla edizione di Mantova del 1584, fuor solamente in que' luoghi ne' quali chiaramente apparisce che nell'impressione è seguito un qualche sbaglio; nel qual caso col riscontro d'altre riputate edizioni il correggerei. Ora le addurrò le ragioni dalle quali io sarei mosso a far ciò.

Io parto da questo principio, che in istampandosi un libro niente di meglio si possa fare, che studiarsi quanto è possibile di darlo al pubblico qual esso uscì dalle mani dell'autor suo: cosa facile a dirsi, ma difficilissima da mettersi in esecuzione, quando si tratti di vecchio autore; e perciò d'infinita lode, qualora ci venga fatto. Ora, di tutte le edizioni che noi abbiamo della Gerusalemme Liberata del Tasso niuna io ne conosco alla quale, secondo che pare a me, si possa prestar tanta fede, quanta a quella di Mantova testè mentovata. È cosa notissima ch'essa fu procurata da Scipione Gonzaga, secondo l'ultimo manoscritto del Tasso (1).

(1) Quel chiarissimo letterato non solamente avea già copiato dal manoscritto originale tutto il poema di propria mano, ma in oltre ne possedeva l'originale medesimo. Ciò si ha da una lettera

Era il Gonzaga, come ella ben sa, uno de' più insigni letterati del tempo suo; ed essendo, oltre a ciò, uno de' più intimi amici dell'autore, dovea metterci certamente ogni sua cura, ogni suo studio, acciocchè l'edizione riuscisse tale, che il Tasso n'avesse a rimaner pienissimamente soddisfatto. Se a così fatta edizione potesse alcun'altra disputar questo vanto, sarebbe o quella in 4.^o del Viotto, o pure la bodoniana. Quanto alla prima, v'assistè un letterato de' più valenti di quella età, e fu ricorretta da lui col riscontro de' luoghi mutati dall'autore, ch'erano stati a lui trasmessi da diversi letterati amici suoi mentre se ne facea l'impressione. Ma altra cosa è il correggere a tenor de' riscontri mandati da più luoghi e da più persone, ed altra il farlo secondo il manoscritto medesimo dell'autore. E certo due cose sono disfavorevoli a questa edizione: consiste la prima nell'essere tuttavia priva di alcune delle stanze le quali andò poi l'autore aggiungendo al poema; e la seconda nel contenerne alcune di quelle che furono da lui rifiutate. Così, a modo d'esempio, il Canto

inedita scritta dal Tasso a Maurizio Cataneo: essa è citata dal Serassi, presso il quale esisteva. Vedi Serassi *Vita del Tasso* Lib. III. p. 58, ediz. di Bergamo.

sesto in questa edizione è di cento nove stanze senza più, laddove in quella dell'Osanna e nelle posteriori havvene cento quattordici; e per contrario la stanza che nel medesimo Canto comincia con questo verso:

„ Prima il guardo ver lei drizza Tancredi,
e quella medesimamente che nel dodicesimo principia col verso seguente:

„ Clorinda il guerrier prese, indi legollo,
non si trovano più nella stampa del 1584, nè in quelle che si fecero appresso. Basta ciò a farci decidere a qual delle due si debba la preferenza. Veniamo ora a quella del Bodoni. Qui è necessaria una disamina un po' più sottile e più lunga.

Certissima cosa è che il nome del Serassi, al quale dobbiamo quella edizione; le lunghe ed assidue ricerche da lui fatte intorno a tutto ciò che riguarda il Tasso; il fervore col quale egli intraprese un lavoro di tanta importanza, di quanta era di dare al pubblico un'edizione del poema del Tasso la più perfetta che se ne fosse mai fatta; e la sua somma perizia in così fatto genere di studii; tutte queste cose al primo aspetto danno una preponderanza grandissima alla bodoniana edizione sopra qualunque altra di questo poema. Ad ogni modo io sono beu

lontano dal crederla qual l'annunciava quel gran letterato al Bodoni allorchè gli scriveva che la sua edizione della *Gerusalemme* *potrà riputarsi l'unica e sola che si abbia secondo la mente dell'autore* (1). Questo le dico non già perchè io poco apprezzassi le letterarie fatiche d'un uom sì valente, ma perchè sembrami che questo suo lavoro, forse per la somma difficoltà dell'impresa, non sia riuscito del tutto conforme a'suoi desiderii. Chi sa che io non fossi stato di differente avviso se avessi potuto leggere quelle note ch'egli avea preparate acciocchè si ponessero nel fine di ciascun Canto, nelle quali esso rendea ragione delle mutazioni che ci avea fatte, ed indicava i testi di cui s'era servito a tal uopo? Ma il Bodoni non ce le mise. S'era prefisso quel rinomato tipografo di richiamare la stampa all'antica semplicità, e (seguendo l'esempio dei primi impressori del quattrocento, d'Aldo il vecchio, e d'altri celebri stampatori) dar delle opere ch'ei pubblicava il solo solissimo testo, senz'altri corredi che quello d'una scrupolosa esattezza, e d'una impressione elegante e

(1) Serassi, Lettera inedita esistente presso la Signora Margherita Bodoni.

venusta quanto mai si può immaginare: laonde, per non essersi date alla luce quelle importantissime note (1), è forza ch'io mi rimanga a mio malgrado ne' primi dubbi intorno al merito di quell'edizione celebratissima. Ora le dirò donde essi siano in me nati.

A quali mezzi (diceva io tra me) s'è appigliato il Serassi per venire a capo di questa sua malagevole impresa? Lo dice egli stesso: a que' due i quali erano i più opportuni al disegno suo; vale a dire all'ajuto

(1) Io feci le più diligenti indagini per aver qualche traccia di queste note; ma inutili furono le mie ricerche. Il Signor Giuseppe de Lama, intimo amico del Bodoni, e scrittore della sua vita, il quale ebbe nelle mani tutte le carte che dopo la morte di quell'illustre Tipografo rimasero presso la moglie, mi assicurò che le dette note non v'erano. E nè pure esse si trovano presso gli eredi del Serassi. Non conservano essi di mano di lui, per ciò che concerne la Gerusalemme Liberata, se non alcune brevi postille scritte nel margine del poema in una edizione veneta in 12 del secolo passato, la quale io potei vedere ed esaminare a mio agio, mercè la cortesia di que' Signori. Vi riscontrai le stesse stessissime lezioni adottate nell'edizione bodoniana, e niente altro. Nè si può presupporre ch'egli bensì avesse il pensiero di farle, ma che nol mandasse poi ad effetto; imperocchè apparisce da una Lettera scritta da lui al Bodoni, ch'egli le avesse già fatte, almeno a sedici Canti. Ecco ciò che gli partecipa in essa: „Io debbo dirle che io mi sono „ posto a questo lavoro, e che mi trovo d'averlo quasi ridotto a „ compimento, avendone già corretti sedici Canti con infinito miglioramento del poema In alcune picciole note, che pongo „ in fine di ciascun Canto, rendo ragione delle mutazioni che vi „ ho fatte, e dei testi di cui mi sono servito „.

de' manoscritti che sussistono ancora, ed al riscontro delle stampe le più emendate. In quanto a' manoscritti, erano essi originali? Di questi il miglior che esista è fuor d'ogni dubbio, siccome l'ultimo dell'autore, quello di cui s'è giovato il Gonzaga nell'impressione di Mantova; e questo non poteva ad altro servire al Serassi, che a correggere i falli che si fossero fatti nella stampa dell'Osanna, e fossero sfuggiti all'oculatezza dell'editore. Men giovevole ancora e più pericoloso sarebbe stato qualunque altro di essi; stantechè, essendo l'ultimo quello che possedeva il Gonzaga, quest'altro doveva essere per conseguenza di data anteriore, e però ne' luoghi in cui non si conformava con quello, dovea contener lezioni rifiutate dall'autore; e con introdur queste nel testo si sarebbe fatta una cosa contraria alla intenzione di lui. Se poi questi manoscritti non erano originali, ma copie, quali erano esse? Forse quella dell'Ingegneri, da lui cominciata, e compiuta in sei notti? È egli mai da presumersi che possa essere trascritto accuratamente un poema di quella fatta in uno spazio di tempo sì corto? Forse alcun' altra meno accurata ancora, probabilmente di mano di qualche arrogante, del novero di

coloro i quali si credono di aver renduto all'Autore un servizio rilevantissimo quando gli hanno corrotto il testo in mutando arbitrariamente quello che lor non va punto a grado, con sostituirvi a fantasia ciò che sembra ai poveri loro intelletti che stiavi meglio? Ora dico io: così fatte copie o erano conformi all'originale adoperato nella stampa di Mantova, o pure discrepavan da esso. Nel primo caso sarebbero state del tutto inutili, fuorchè nei luoghi in cui, come ho detto, si fosse dovuto rettificar qualche sbagli accaduto nella stampa; e nel secondo recato avrebbero anzi danno che utilità, e danno tanto maggiore, quanto più se ne discostavano. Quanto poi alle stampe, vero è ch'egli dice di aver fatto uso di quelle ch'erano le più emendate: ad ogni modo quali manoscritti furono adoperati nel farle? erano forse questi migliori di quello che adoperato fu nella stampa dell'Osanna? Da chi furono procurate le dette edizioni? forse da uomini più intelligenti e più dotti di quel che si fosse un Scipion Gonzaga? da persone alle quali stésse a cuor più che a lui di serbarci il genuino testo con fedeltà? Ma presuppongasì pure che fossero delle più accurate che si sieno mai fatte: io non pertanto

non veggo di qual uso potessero esser queste al Serassi, fuorchè nel caso, io ripeto, in cui fosse d'uopo di emendar que'soli difetti ch'erano da imputarsi a chi aveva avuta mano nella mantovana edizione.

Convien distinguere due sorte di difetti i quali si trovano, siccome nelle altre edizioni, così ancora in questa; gli uni da imputarsi all'impressore ed a chi assistette alla stampa, e gli altri da attribuirsi all'autore medesimo: chè certo se ne trovano anche nel maraviglioso poema di quell'ingegno divino, non avendo il Tasso nelle vicende lagrimevoli della travagliata sua vita potuto dare al suo lavoro quel grado di perfezione al qual l'avrebbe portato se avesse avuto e maggior agio e l'animo più tranquillo. Dell'avere il Serassi nella stampa bodoniana emendati i primi è da sapergliene grado; ma s'egli, com'io sospetto (e non senza gran fondamento) oltrepassò questi termini, e volse le cure sue a togliere o in tutto o in parte anche i secondi, non so quanta approvazione egli possa essersi in ciò meritata. In questo caso era il suo lavoro soggetto a due inconvenienti: a quello di sostituire nel testo lezioni già riprovate dal Tasso alle lezioni da esso volute; ed a quello d'introdurvi lezioni

che non erano dell'autore. Le prime, lungi dal migliorare il testo, l'avrebbero deteriorato; e le seconde l'avrebbero adulterato: ed io temo (e non poco) che di tutti due questi scapiti si trovino forti indizii nella bodoniana edizione. E, per ciò che riguarda il primo, me ne fa nascere non picciolo sospetto, per recarne un esempio, il veder nella stampa del Cavalcalupo e in quella di Casalmaggiore, le quali sono le due prime, il sesto verso della stanza 96 del Canto secondo scritto a questo modo:

„ I pinti augelli nell'oblio giocondo,
ed in quella del Viotto e dell'Osanna a quest' altro:

„ I pinti augelli nell'oblio profondo;
e di nuovo al primo modo nell'edizione bodoniana. Ora a me par che risulti da ciò ad evidenza che il Tasso da principio avesse scritto *obblío giocondo* ad imitazione d'Orazio il qual disse *jucunda oblivio vitæ*; ma che dipoi, sembrandogli forse (siccome quegli che, oltre all'esser poeta, era eziandio filosofo) sembrandogli, dico, che tra l'idea d'*obblío* e l'idea di *giocondità* non fosse un certo naturale collegamento, a quell'epiteto *giocondo* sostituì l'altro, forse con minor vaghezza poetica, ma certo con maggior pro-

prietà; ond'è che nell'edizioni del Viotto e dell'Osanna, le quali sono posteriori alle due sopraccennate, in luogo del primo di questi due epiteti, si vede surrogato il secondo. Quindi è che trovandosi nella stampa del Bodoni tolta via la voce *profondo* e ricollocata la parola *giocondo*, forza è conchiudere che il Serassi, più badando alla maggior vaghezza della prima Lezione, che alla maggior proprietà della seconda, ne soprimesse quella ch'era voluta dall'autore, per riporvi l'altra ch'era stata da lui rigettata. A far ciò si sarà indotto il Serassi tanto più facilmente, chè in questo conformavasi al giudizio del Baruffaldi, al quale più che il secondo di questi aggiunti piaceva il primo. Altri esempi, oltre a questo, potrei addurne ancora, s'io non temessi di rendere la mia lettera soverchiamente prolissa. In quanto poi al secondo degli accennati due scapiti, basta pigliarsi la pena di riscontrare il testo dell'edizione del Bodoni con quello della stampa dell'Osanna, per vedere quanto siano fondati i miei dubbi. Io ho già mostrato, e credo con buone ragioni, in qual conto, quanto alla fedeltà del testo, debba esser tenuta la mantovana edizione. Laonde se assai differenti dalle lezioni che furono in essa se-

guite, sono in molti e molti luoghi le lezioni che nella bodoniana s'incontrano, che altro arguir possiamo da ciò, se non questo, ch'esse riguardar si debbano come grandemente sospette? Nè mi si dica che non poche volte il lettore appagasi più di queste, perchè si tolgono per esse alcuni difetti di quel poema, che si trovano nelle altre stampe; perciocchè io risponderò che, per quanto potessero apparire e belle e buone, se non fossero effettivamente del Tasso, sarebbero sempre abusivamente introdotte nel testo, e per conseguente da biasimarsi, siccome quelle che il renderebbero men puro e genuino.

Sarebbe, ciò presupposto, la Gerusalemme Liberata del Tasso per questo conto nel caso medesimo della Siflide del Fracastoro (1).

(1) Dappoichè in questo luogo s'è fatta menzione della Siflide del Fracastoro, non dispiacerà forse al Lettore che, oltre a quello che se n'era già detto nell'edizione di Padova, io agginga qui sotto d'un Componimento sì celebre qualche altra cosa. Delle diverse Opere delle quali vanno le Belle Lettere debitrice alla elegante penna di questo valente Scrittore quella che ad esso acquistò maggior fama fu appunto la sua Siflide. Io non conosco verun'altra Opera di Autor moderno di cui siasi fatto un sì gran numero di traduzioni: otto noi ne contiamo nella nostra favella. Di queste la più conosciuta è quella di Vincenzo Benini, la qual si trova tra le Opere del Fracastoro stampate in Padova dal Comino in due vol. in 4. nel 1732.

Uscì alla luce questo bellissimo Poemetto la prima volta in Verona nell'anno 1530: e ne fu dal Pubblico sì ben accolto, che

Deve esserle noto che in tutte le edizioni della Sifilide, fuor solamente in una, tre versi si trovano i quali hanno mezzo piede di soprappiù. L'autore li compose a quel modo credendo erroneamente che si potessero fare o brevi o lunghe a piacere le due prime sillabe delle voci *resina* e *resinosus*, le quali sono lunghe di lor natura. Verisimilmente in questo errore era stato indotto il Fracastoro dall'averle vedute brevi in alcune stampe di Marziale, ed in alcune di Giuvenale di corrotta lezione. Del primo di

due altre impressioni se ne fecero nell'anno appresso, l'una in Roma per Antonio Blado, e l'altra in Parigi per Lodovico Giano. Tutte tre queste edizioni sono rare ed assai ricercate. Nella prima non si trovano i due versi

„ Quo tandem infelix fato post tempore parvo

„ Ætheris invisas auras, lucemque reliquit,

che in quella del Blado, e in quasi tutte le posteriori si leggono dietro del verso 406 del Libro primo

„ Pascebatque acri corrosas vulnere nares.

Il Crevenna possedeva della Sifilide impressa in Verona un esemplare in pergamena, nel quale que' due versi erano stati scritti al piè della pagina dall'Autore stesso. È cosa degna d'osservazione eh'essi non si ritrovano nè pure nella prima edizione di tutte le Opere di questo Scrittore fatta da' Giunti in Venezia nel 1555, la quale è posteriore di ventiquattr'anni a quella che avea fatta il Blado della Sifilide: ma furono inseriti nella ristampa delle dette Opere, fatta dai medesimi Giunti nel 1574. Un'altra edizione della Sifilide, in cui non si leggono i detti due versi, è quella elegante di Carlo Peters mentovata qui sopra, la quale fu da lui eseguita sopra l'edizione del Blado.

questi due poeti trovasi in esse un verso stampato così:

„ Veterno resinaque pigriores,
e del secondo uno a questo modo:

„ Despicias merito. Quid enim resinata juvenus...?
laddove nelle più corrette edizioni di Marziale ha:

„ Vatreno Eridanoque pigriores,
e nelle migliori di Giuvenale:

„ Despicias merito. Quid resinata juvenus...?

Fu il primo ad accorgersene il dotto inglese Carlo Pipers, il quale in una edizione assai rara, e non conosciuta dai Volpi, fattasi in Londra (1), della Sifilide del Fracastoro per opera di lui, si prese l'arbitrio di correggere i detti tre versi, e (certo non si può negare) molto felicemente. Ora domando io: se altri imprendesse una novella ristampa della Sifilide del detto autore, sarebb'egli ben fatto che si conformasse alla moderna edizione inglese, o pure alle antiche? Certamente a queste, se dar ci volesse la genuina Sifilide del Fracastoro. Ma non sono forse pregevoli le emendazioni fattecì dall'inglese editore? e non s'è corretto per le cure di

(1) Quest'elegante e corretta edizione in 4. corredata d'un bel ritratto dell'Autore, intagliato dal Vertue, comparve nel 1720.

lui l'errore in cui era caduto il poeta? Io nol nego; ma che perciò? Al solo Fracastoro spettava l'emendare que' versi; nè verun altro fare il poteva, senza alterare il genuino testo di quell'eccellente poema; siccome in un dipinto di Raffaello o del Correggio, in cui avessero que' sovrani maestri lasciato qualche difetto, a nessun altro, per gran dipintore c'ei fosse, sarebbe lecito di metterci dentro il pennello; perchè ciò nocerebbe alla originalità della dipintura, e le farebbe perdere non poco del pregio suo. Ora a me sembra che per le cose già dette si debba conchiudere non esser nè pure la bodoniana edizione di quella bontà che possa toglier la palma, per conto della purezza del testo, alla stampa di Mantova; ed ecco perchè, mio pregiabile amico, io mi atterrei piuttosto a questa che a quella, senza scostarmene punto, se non in que' soli solissimi luoghi, come io dicea da principio, i quali manifestamente io scorgessi che fossero viziati (1). Tale è quello senza dubbio

(1) Tutto il merito dell'edizione pregevole dell'Osanna consiste nella bontà della Lezione. Rispetto alla correzione ci ha molto che dire; ed io congetturo che il Gonzaga, il quale la procurò, probabilmente occupato in più gravi affari, non ci assistesse egli, ma ne affidasse il manoscritto e ne desse l'incombenza a qualcun altro, il quale certo non la eseguì con tutta quella cura che avrebbe

che incontrasi nella stanza sessantesima quarta del Canto diciannovesimo, il quale giudiziosamente fu corretto da lei nella sua edizione del 1818 con la scorta della stampa di Casalmaggiore, di quella in 12 del Viotto,

dovuto. Ci lasciò costui correre uno strafalcione de' più bestiali. Nella detta edizione i due primi versi dell'ultima ottava del sesto libro si leggono così:

„ Tancredi, cui già 'l nuncio il cor sospese

„ Quell'avviso primiero, udendo or questo,

Qui non se ne cava verun senso. L'Autore li avea composti prima in questo modo:

„ Tancredi, cui già 'l nuncio il cor sospese,

„ E crede esser Clorinda, udendo or questo,

e in tal maniera si leggono nella stampa in 4. del Viotto. Di poi rifacendoli, gli scrisse in quest'altra forma:

„ Tancredi, cui dinanzi il cor sospese

„ Quell'avviso primiero, udendo or questo,

Ma non risolvendosi così tosto a qual de' due modi avesse a dare la preferenza, è verisimile che gli scrivesse in questa forma:

„ Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
 già 'l nuncio

„ Quell'avviso primiero, udendo or questo.

„ E crede esser Clorinda,

con intenzione di risolversi poi a qual delle due locuzioni avesse ad appigliarsi quando ci avesse pensato meglio. Or che fece il compositore (*)? Nel primo verso s'attenne a ciò che l'autore fatto avea da principio, e nel secondo alla mutazione che ci fece di poi, senza punto badare al guastamento del senso. Bisogna ben credere che il correttore della stampa non solo dormicchiasse, ma profondamente dormisse, se lasciò correre, senza avvedersene, uno strafalcione di questa fatta.

(*) Chiamasi dai tipografi *compositore* quegli che mette insieme le lettere, e ne forma le parole, le righe e le pagine.

e di due altre dell'anno stesso, le quali ne serbano la vera lezione (1). Non lascerei

(1) Nella stampa in 4. del Viotto, e in tutte le posteriori che io ho potuto esaminare, fattesi in fino a' tempi nostri, gli ultimi quattro versi della stanza 64 del Canto XIX. si leggono come qui sotto:

- „ Non fia l'altro dicea, che 'l re cortese
- „ L'opera grande inonorata lasse:
- „ Ben ei darà ciò che per te si chiede,
- „ Ma congiunta l'avrai d'alta mercede.

Ora come sta ivi quel participio *congiunta*? ed a che si riferisce? Non a quel ciò del settimo verso; chè la grammatica nol consente. E nè pure alla voce *opera* che è nel verso sesto; perciocchè, se si legge: *Non fia che il re cortese lasci inonorata l'opera grande, ma l'avrai congiunta ad alta mercede*, non si trova più (pare a me) un facile appiccio al settimo verso. Se vi si lascia la voce *congiunta*, io sfido chiunque si sia a ordinarmi le parole di que' versi in modo che tutto vi si connetta senza stracchiamento. Se n'avvide Gio. Claudio Molini, e nell'edizione di questo poema da lui procurata in Parigi nel 1783 corresse questo luogo certamente viziato, facendo *congiunto*; dalla qual correzione risulta un buon senso. Ma il signor Giuseppe suo nipote nella ristampa ch'egli ne fece in Firenze nel 1818 s'avvisò prudentemente di consultarne le vecchie edizioni; e nelle quattro prime osservò che vi si leggeva *con giunta* in due voci distinte; il che ne rendeva e chiaro il senso e regolare la costruzione; e questa lezione adottò egli nella detta ristampa, e parimente nell'altra del 1824.

A me sembra che nella sopraccennata edizione in 4. del Viotto la voce *congiunta* sia un errore di stampa derivato dal non aver il compositore per inavvertenza inserito tra le due voci *con* e *giunta* quel quadrello che serve a segregare le parole e tenerle disgiunte l'una dall'altra; dal che seguì che la particella *con* e la voce *giunta*, venendo ad unirsi, formassero una sola parola. In tal modo in vece di *con giunta* si lesse *congiunta*, e *congiunta* si stampò e ristampò, come ho accennato di sopra, infin quasi a' dì nostri, e (quel che fa maraviglia) *congiunta* lasciò correre un Bottari, lasciò correre un Serassi nelle edizioni procurate da loro. Così non fece il si-

per altro di apporvi in fine di ciascun tomo le varie lezioni ch'io giudicassi di qualche

gnor Gherardini. Questo dotto e valente letterato nell'accuratissima e pregevolissima ristampa fattasi delle Opere del Tasso in Milano con l'assistenza di lui, avendo osservato che il Tasso in riformando il poema, in luogo di *con giunta*, come avea fatto prima, fece *congiunto*, stimò che fosse da attenersi alla mutazione che ci avea fatta l'Autore, e trasferì quella lezione del poema rifatto al poema originale. Vorrei poter essere dello stesso avviso ancor io; ma mi fa essere di sentimento diverso la ragione che ora addurrò. Nella frase *con giunta d'alta mercede*, quel *d'alta mercede* è secondo caso del sostantivo *giunta*, e la locuzione è proprissima e regolarissima; laddove nella frase *congiunto d'alta mercede* la locuzione a me sembra men propria, ed alquanto irregolare; stantechè quel participio *congiunto* richiede: Obe non il secondo caso, ma il terzo, o pure il sesto: e a favellar propriamente e regolarmente avrebbsi a dire *congiunto ad alta mercede*, o pure *congiunto con alta mercede*. Nè mi si opponga che si dice *congiunto di sangue*, *congiunto di parentela*, *congiunto d'interesse*; perciocchè in tal caso la particella *di* non s'appicca alla cosa a cui congiungesi l'altra delle due cose congiunte, ma alla cosa che dinota donde deriva la lor congiunzione. Ciò è tanto vero, che io in questo caso dirò, per cagione d'esempio, *egli è a me congiunto*, o pure *egli è congiunto meco di parentela*, *d'interesse* ecc., ritenendo tuttavia il terzo o il sesto caso. Laonde delle due locuzioni io preferisco la prima, siccome quella che a me sembra più propria e più regolare. Ma conceduto ancora, che, avvalorata dall'autorità di quel sommo scrittore, divenisse proprissima della lingua eziandio la seconda, nientedimeno a me non pare ch'essa fosse da trasferirsi dalla Gerusalemme conquistata alla Gerusalemme liberata; e la ragione è questa. Non si può negare che per conto della lingua la Gerusalemme conquistata non sia scritta con grandissima accuratezza, e che nel poema riformato non c'imbattiamo frequentemente in locuzioni da preferirsi a quelle che l'autore usate avea precedentemente. Ora se fosse lecito di trasferire una di queste dal poema rifatto al poema originale, non si vede perchè non avesse ad esser lecito di fare lo stesso ancora dell'altre, e di sostituire queste a quelle che il poeta avea usate prima. Ma domando io: in questo caso la Gerusalemme liberata sarebbe più dessa?

importanza, e vi aggiungerei di cortissime note intorno al caso che fosse da farsene. Io non sono del parere di alcuni i quali riguardano come cosa superflua questa fatica: certo a me le varianti sono state assai sovente d'ajuto a penetrare più addentro nelle vedute degli autori, e ad osservare nelle opere loro certe finezze le quali senza di questo mezzo sarebbero indubitatamente sfuggite alla mia attenzione. Per ultimo premetterei al poema una breve prefazione, nella quale fossero esposte al lettore le cagioni ond' io fossi stato mosso ad attenermi, anzichè a verun' altra, alla mantovana edizione.

Ella per altro non faccia alcun caso di queste mie ciance; e in un affare sì rilevante ascolti piuttosto i consigli di quelli che sono nel caso di poterglieli dare e più utili e più sicuri. Alle altre particolarità della lettera sua risponderò con più d'agio.

Frattanto io me le professo

Parma a' 22 di Luglio 1823.

Buon servitore e cordiale amico



LETTERA

AL SIGNOR

ANGELO SICCA

SOPRA

ALCUNI FALLI DI STAMPA

CHE SI TROVANO

IN EDIZIONI RIPUTATISSIME (*)

(*) Trovasi questa lettera nel Tomo terzo della ristampa degli Opuscoli dell'ab. Michele Colombo fattasi in Padova co' Tipi della Minerva nel 1832 in 8. piccolo.

PADRONE ED AMICO PREGIATISSIMO

A voi, Sig. Angelo, sì celebre e sì valente nell' arte tipografica , non dispiacerà forse sapere quanto in proposito di stampa, non ha molto, a me accadde. Vi è noto il credito grande in cui sono tenute nel fatto della correzione le stampe del Comino universalmente, e lo studio che ci mettevano i diligentissimi Volpi affinchè senza mende uscissero i libri che imprimeva quell' accuratissimo stampatore. Or credereste voi che talvolta non vi lasciassero correre di grossi strafalcioni ancor essi? Eccovene uno arcibestiale, in cui m' avvenni nella ristampa delle Opere di Tacito tradotte dal Davanzati, la quale assistita da loro uscì dai torchi cominiani nel 1755. Nella prima di quelle tre lettere, che si leggono dietro alle postille ond' egli corredò la sua traduzione, ha il seguente passo

alla facc. 653: „ Basterebbe adunque dirgli come Lizio di Valbona a messer Rinieri da Calvoli: Messere, per cortesia fate i fatti vostri, ma non ischernite la nostra „. Or chi potrebbe raccapezzare il senso di quest'ultime parole? Qui non havvene alcuno.

Io congetturai da principio che per errore si fosse stampato *la nostra* in vece di *li nostri*; chè a quel modo se ne caverebbe pur qualche senso, e varrebbe *i fatti nostri*: contuttociò io non poteva capacitarmi che ad occhi così veggenti, com'erano quelli de' Volpi, non fosse venuto fatto di scorgere nè nell' uno nè nell' altro di que' due luoghi essersi posta una lettera in vece d' un' altra. Io dunque me ne stava dubbioso; e voleva accertarmene. Il Davanzati tradusse, come sapete, il primo libro degli Annali di Tacito fin dall' anno 1595, e, fattolo stampare l' anno appresso dal Marescotti, lo indirizzò a Baccio Valori con la lettera or accennata. Ebbi ricorso pertanto a quel libriccino; ma in esso niente ritrovai di ciò ch' io cercava. La lettera c'è, ma con lezione molto diversa. Ivi il detto passo si legge a questo modo: „ Basterebbe adunque dire a lui come disse Lucio di Valbona a Messer Rinieri da Calvoli: Messere, per cortesia acconciate i

fatti vostri, ma non isconciate li altrui; e non dite male delle belle donne, che voi non conoscete „. Voi sapete altresì che il Davanzati, dopo quel primo saggio, proseguì il suo lavoro, e nel 1600 con le stampe di Filippo Giunti diede alla luce *l'Imperio di Tiberio Cesare*, indirizzando al medesimo Valori anche questo con la lettera stessa, ma ritoccata qua e là, e in più d'un luogo rifatta. Io volli consultare anche questo libro; nè il feci inutilmente: il passo testè accennato si legge ivi così: „ Basterebbe adunque dirgli come Licio di Valbona a messer Rinieri da Calvoli: Messere, per cortesia fate i fatti vostri, ma non isconciate li altrui; lodate la lingua vostra, ma non ischernite la nostra „. Nell'edizione che di poi fece il Nesti delle Opere di Tacito, che tutte avea già tradotte il Davanzati, quella lettera fu ricopiata dal libro dell'Imperio di Tiberio: ma per essersi saltata inconsideratamente una riga ne furono ommesse le parole *li altrui; lodate la lingua vostra, ma non ischernite*, le quali ci vogliono a reintegrare il periodo e compirne il senso: e questo passo così storpiato, com'è nell'edizione del Nesti, leggesi anche nella ristampa che delle dette Opere fece il Comino.

Pare quasi incredibile che i due Fratelli Volpi tanto oculati, i quali s'erano prefissi di ripurgare l'opera dagl' innumerabili errori ond'era stata riempita dal Nesti, ed avevano (come dice Giann' Antonio nella lettera dedicatoria) „ aguzzate le ciglia per toglierne „ via ogni macchia, procedendo a rilento e „ con attenta circospezione a guisa di vian- „ dante che per paese sospetto e pieno d'in- „ sidie cammini „, vi lasciassero tuttavia, senza punto avvedersene, una storpiatura di questa fatta (1). Ed è tanto più da farsene maraviglia, se si considera che questo accadde loro più d'una volta.

Una magagna simile si ritrova eziandio in tre delle edizioni cominiane delle Lettere di Annibal Caro. Il terzo tomo di quelle Lettere fu compilato da Anton-Federigo Seghezzi, e fatto imprimere dietro agli altri due stampatisi nell'anno antecedente. Leggete in quel volume la lettera del Tolomei contra l'uso delle Signorie e vi troverete verso la fine questo periodo (2). „ Minor male sarebbe forse usar questi termini quando l'uomo

(1) Ci fu lasciato altresì nell'impressione remondiniana, nella quale furono aggiunti i supplimenti del Brotier con la traduzione di Raffaele Pastori.

(2) Nelle dette edizioni sta alla facc. 124, e 125.

si vuol doler d'un signore , che quando lo vuol lodare o lo vuol ringraziare , perchè se io li dirò: *vostra signoria m' ha fatto un gran torto*, potrò allora interpretare che non è la vostra potenza; e così in qualche parte offenderò manco voi, incolpandone la fortuna ,,. Ditemi per vostra fè, cavate voi un buon senso da queste parole? Bensì lo caverete ricorrendo alla prima edizione che delle Lettere del Tolomei fece il Giolito nel 1547 in 4.^o nella quale si legge: „, potrò allora interpretar che non è la vostra natura che mi ha fatto questo torto, ma la vostra potenza, ecc. ,,. Ma nella ristampa fattane in 8.^o dallo stesso Giolito tre anni appresso furono inavvertitamente lasciate fuori quelle parole *non è la vostra natura che mi ha fatto questo torto*, ma ecc. per la quale omissione si fa dir ivi all' autore il contrario di ciò ch' egli avea detto: e questo strafalcione fu poi ripetuto e nelle posteriori impressioni del Giolito, e in quella fattasi dal Niccolini nel 1559, e per ben tre volte nelle Lettere del Caro impresse dal Comino; nè i Signori Volpi se n' avvidero mai.

Anche all' oculatezza di Monsignor Bottari, il quale tanto si adoperò nel ridurre a più sana lezione parecchi de' vecchi testi

di nostra lingua, sfuggì più d'una volta alcuno degli errori di cui li aveva imbrattati l'ignoranza o la sbadataggine de' copisti e degli impressori. In prova di ciò io, per cagione di brevità, ne addurrò soltanto quel luogo del Dialogo di san Gregorio, nel quale si parla di Probo vescovo di Rieti. Ivi nell'edizione di Roma, procurata dal Bottari, io leggo (lib. IV. Cap. XII.): „ Venuti gli medici delle contrade, al toccare del polso cognobbero e dissero che tosto doveva finire. E come fu l'ora, diceva lo venerabile vescovo sollecito della consolazione de' medici e dell'onore del padre, pregògli che dovessero salire in sul palco del suo vescovado, e cenare, e riposarsi insieme col suo padre vecchio „. Allo stesso modo io leggo altresì nell'edizione di Stefano da Pavia, della quale si valsero gli Accademici della Crusca nella compilazione del loro Vocabolario. Or egli apparisce assai chiaramente esservi qualche vizio in quelle parole. *E come fu l'ora, diceva lo venerabile vescovo*; primieramente perchè non si vede specificato ciò di che era venuta l'ora; in secondo luogo perchè non è fatto verun cenno di quello che il vescovo dicesse; e finalmente perchè in un periodo così fatto ha fallo di costruzione. Il male

sta in quel verbo *diceva*, il quale non può ivi aver luogo. Ciò presupposto, se io considero che nelle vecchie scritture il segna-caso trovasi spesso congiunto col nome al quale appartiene, e inoltre che in molte di esse le due lettere *n* ed *u* tanto si rassomigliano, che l'occhio assai facilmente può restarne ingannato, e pigliar l'una per l'altra, io scorgerò manifestamente che ivi mal si lesse *diceva*, e che avevasi a leggere *di cena*; chè a questo modo tutto è racconcio: conciossiachè e vengasi ad indicare che l'ora era quella della cena, e tolga di là un verbo che ivi servia d'imbarazzo, e restituiscasi al periodo la sua regolarità. E così fatta lezione è suggerita altresì da ciò che vi seguita, e inoltre confermata dalla veneta stampa del Torresano del 1487, e da quella dell'Arrivabene del 1518. Bisogna ben credere che difficil arte sia quella del correggere la stampa, dappoichè magagne di questa natura non si scoprono talvolta nemmeno da quelli che pur hanno occhi di Lince.

Or che voglio io inferire da ciò? Questo, signor Sicca, che il buon correttore delle stampe dee far quello che fate voi (1): star

(1) Le stampe della Minerva sono delle più corrette ch'esistano; e il merito n'ha il sig. Sicca, al quale da vari anni è affidata la direzione di quella riputatissima Stamperia.

sempre in sull'avviso; sempre temere che possa restare nel testo qualche menda non osservata; da poi che s'è ripassato; tornarci sopra un'altra volta, ed esaminarlo ancora di nuovo, e con raddoppiata attenzione.

Guardisi egli poi ne' casi dubbi di emendare per congettura. Io vi ho accennato di sopra come congetturai da principio che nella lettera del Davanzati si dovesse corregger quel passo il quale si legge storpiato nell'edizione del Comino e del Nesti. Presuppongasì che in una nuova edizione assistita da me io mi fossi arrischiato a correggerlo nel modo che già vi dissi, senza pigliarmi altra briga: avrei restituita a quel passo la lezione sua genuina (1)? A volere ottenere questo, avrei dovuto fare ben altro. Avrei dovuto ricorrer alle prime edizioni; confrontarne varie l'una con l'altra, scoprire donde fosse nato lo sbaglio, e con questo sicuro mezzo saldarvi la piaga, che s'era fatta. Oh questo sì ch'è buon modo di correggere i luoghi viziati: anzi è l'unico, secondo ch'io penso, da praticarsi in simili casi; chè il correggere di fantasia e

(1) Anzi me ne sarei vie più discostato; perciocchè, oltre di averlo lasciato manchevole com'era, v'avrei alterato anche ciò che vi stava bene.

per congettura è cosa di troppo pericolo, e non di rado allontana più che mai il testo dalla sua primitiva lezione.

Nientedimeno io confesso esservi qualche caso in cui si emenda dovutamente anche con far uso soltanto della ragione; ed è allora quando evidentemente apparisce e donde il fallo deriva, e come dee esser corretto. Se, per cagione d'esempio, io prendo il Tesoro di Ser Brunetto Latini della rarissima edizione di Treviso del 1474, e ne scorro il primo capitolo del libro primo, io m'imbatto in queste parole: „ Questo mio libro... è come un' arme di mele tratta da diversi fiori „. Qui certamente fu preso uno sbaglio, perciocchè *l' arme* non ha punto che fare col *mele*. Vorrete voi correggerlo? Invece di *arme* scrivete *arnia*. Queste due voci *arnia* ed *arma* quanto alla loro scrittura hanno tanta conformità (massime ne' vecchi testi a penna, ne' quali trovansi per lo più legate le lettere l'una con l'altra), che se voi scriverete *arnia*, e dalla lettera *i* toglierete via il punto, vi verrà fatto *arma*, e al contrario se scriverete *arma*, e sopra la terza stanghetta della lettera *m*, metterete un punto, leggerete non più *arma* ma *arnia*. Ora domando io: è egli cosa strana che in un vec-

chio codice o siasi ommesso un punto, o se non ci fu ommesso, non vi si scorga più? Nel testo a penna adoperatosi quando fu impresso quel libro si lesse dunque *arma* in vece di *arnia*, e così si stampò. Ma, direte voi, e perchè stampossi *arme* e non *arma*? Perchè la voce *arma* è una di quelle che da' grammatici sono denominate di doppia uscita, e però sta in arbitrio nostro lo scrivere o *arma* o *arme*, come a noi meglio aggrada. Qui dunque manifestamente si vede e donde è derivato l'errore, e ciò che dee farsi a restituirvi la vera lezione; ed a conseguir questo non è d'uopo d'altro, che di attenersi al proprio giudizio.

Di questi errori da potersi emendare per congettura trovasene uno d'una specie affatto nuova pressochè in tutte le edizioni da me vedute della *Manna dell' anima* del Padre Segneri. Sotto il 20 di Giugno leggevisi verso il fine del secondo paragrafo: „ Tu di qual numero sei? cavi male dal bene, o dal bene male? „ Qui senza dubbio è stato preso un abbaglio; essendo che tanto vale il *cavar male dal bene*, quanto il *cavar dal bene male*: e maravigliomi che un error tale siasi lasciato in tante stampe senza che se n'accorgessero i correttori. È cosa evidente che il

fallo deriva dall'essersi collocato fuori del luogo suo proprio l'uno di que' due *dal*, e che o il primo avrebbe ad esser posto davanti alla voce *male*, o il secondo davanti alla voce *bene*. Nel primo modo si leggerebbe: *cavi dal male bene, o dal bene male?* e nel secondo: *cavi male dal bene o bene dal male?* e tanto nell' un modo, quanto nell' altro, se ne caverebbe un buon senso. Io ne corressi lo sbaglio nell' edizione parmense del Paganino, la quale ha il merito di essere una delle più accurate; ma esso era stato corretto anche prima da Giacomo Monti in una bruttissima edizione fattasene in Bologna da lui, la quale allora io non conosceva, e in cui m'avvenni posteriormente.

Or, poichè siamo in sul correggere per congettura, mi chiederete voi forse: in qual conto terrestri tu un'opera di insigne scrittore, la quale, a noi pervenuta malconcia e corrotta quanto mai si può dire, fosse stata dipoi da letterati non men giudiziosi che dotti corretta a forza di congetture, perchè altramente non si poteva, con ciò sia che non si trovasse verun libro nè a penna nè a stampa abbastanza buono, il quale potesse loro esser utile in così difficile impresa? Io terrei questa in quel conto medesimo in

cui si suol tenere un dipinto di Raffaele o del Correggio, il quale, danneggiato dalle ingiurie del tempo, sia stato dipoi ristorato egregiamente da mano maestra. Un' opera tale non sarebbe per avventura del tutto quale uscì dalla penna dell' Autor suo, ma non lascierebbe per questo d'essere una cosa pregevole e bella. Or non più, signor Sicca stimatissimo; chè forse anche troppo vi avrò nojato. Caramente v'abbraccio, e m' offero a' vostri comandi

Di Parma 26 Giugno 1832.

MICHELE COLOMBO

ALCUNE NOTIZIE
DELLA VITA
E DEGLI STUDI
DEL CAVALIERE
IPPOLITO PINDEMONTE
VERONESE (*)

(*) Stese l'Autore questo scritto fin da quando gli pervenne la notizia della morte del Cav. Ippolito con intenzione di pubblicarlo affinchè servisse di Necrologia all'Illustre Defunto; ma nol pubblicò perchè non n'era soddisfatto a bastanza.



Sono stati per le italiane Lettere i giorni ultimamente trascorsi oltre modo calamitosi. Gravissime perdite hanno esse fatte; perdite che avranno ad essere piante per lungo tempo, perchè per lungo tempo ne sarà il danno sentito: chè la perdita de' grand'Uomini riparasi assai di raro, se pur si ripara mai.

Sembra ciò esagerato; e pure è così. I Greci, perduto un Omero, perduto un Pindaro, perduto un Demostene; i Romani, perduto un Virgilio, perduto un Orazio, perduto un Marco Tullio, quando n'ebbero più? E noi abbiain forse mai più veduto risorgere nella Contrada nostra un Alighieri, un Petrarca, un Ariosto, un Tasso? E speriamo che risorga mai più tra noi un Parini, un Metastasio, un Alfieri? Per nostra sciagura è vero pur troppo che le perdite di questa sorta sono irreparabili affatto.

Ancora che gl'illustri Scrittori, rapiti dalla morte a noi, non fossero per avventura da mettersi al pari con que' famosi Greci e Romani che furono i nostri maestri, egli è tuttavia sempre vero che erano essi il maggior decoro e 'l più forte sostegno della nostra presente Letteratura. Tacerò per ora degli altri, nè farò menzione se non d'Ippolito Pindemonte: eziandio questo solo è bastante a somministrar di che lungamente intertenere, non che la mia, una penna assai più valorosa.

Verona, produttrice in ogni tempo d'eccezzionissimi Ingegneri, vide nascere tra le sue mura questo esimio suo Figlio nel 1753. Palesandosi in esso fin dall'infanzia e un'indole bellissima, e una mente svegliata più che in sì tenera età non si suol vedere, il Marchese Luigi suo padre, e la contessa Maria Lodovica, nata Maffei, sua madre, comechè fosse tal giovanetto la lor delizia, si risolsero di staccarlo dal fianco loro, e d'inviarlo a Modena, affinchè fosse quivi educato nel Collegio de' Nobili, uno de' più riputati d'Italia, massimamente in que' giorni. Fornito ch'ebbe con maraviglioso successo il corso degli elementari suoi studj, lasciando ivi bella ed onorevol memoria di sè, tornossi

a Verona il giovane Pindemonte, dov'ebbe a maestri Girolamo Pompei e Giuseppe Torelli, uomini illustri ne' fasti veronesi e nella repubblica delle Lettere: e con la direzione d'uomini sì valenti tali progressi Ippolito fece nelle greche Lettere e nella filosofia che in breve tempo divenne lor emulo e lor intimo amico.

Appresso viaggiò per l'Italia: e non poco profitto egli trasse da questo suo primo viaggio, quantunque fosse assai giovane ancora; chè, dotato essendo d'ingegno perspicacissimo e d'intelletto assai penetrante, niente lasciava sfuggire alla sua osservazione, ed alle cose osservate sapea dare il lor giusto valore. E con tutto questo può dirsi che la copiosa suppellettile delle cognizioni acquistate allora, scarsissima fosse al paragone di quella onde arricchì la sua mente in un secondo viaggio intrapreso in età più matura da lui per istudiare il vario carattere, il vario genio, i varj costumi e le varie istituzioni delle più colte nazioni d'Europa.

È senza dubbio lo studio del gran libro del mondo il più profittevole di quanti altri l'uomo ne possa mai fare. Come nel mondo fisico acquisterebbe un'idea molto scarsa e meschina della grandiosità e magnificenza

delle opere della natura colui che si contentasse di contemplarle unicamente ne' dipinti di Salvator Rosa, del Lorenese o di qualunque altro si voglia de' più celebrati maestri, che pur le ritrassero con incanto maraviglioso nelle lor tele; così nel mondo morale imperfettissime cognizioni acquistar possono quelli che si mettono a considerar l'uomo e il modo suo di operare, e le passioni ond'egli vi è mosso, e le sue abitudini, e i suoi costumi senza muovere un passo fuori della lor patria. Rinserrati nel lor gabinetto non possono ravvisare questo grand'essere se non qual esso dalle più industri penne è loro rappresentato. Escano essi di là, vadano dov'egli fa degna mostra di sè; ivi l'osservino, ivi lo contemplino, e s'avvedranno del gran divario che passa tra lo studiarlo ne' libri, e lo studiarlo in lui medesimo.

De' molti vantaggi che ricava chi visita le altrui contrade, non è picciolo quello del purgar l'intelletto di certi errori e pregiudizj de' quali s'era, senza avvedersi, imbevuto nel paese nativo: nè punto minore si è l'altro di recar seco nel suo ritorno una viva e indelebil reminiscenza di quanto a' suoi occhi offerse di più grandioso e ammirabile e la Natura e l'industria degli uomini

de' varj paesi da lui visitati: al che si può aggiungere ancora una certa svegliatezza e sagacità nello squadrare ben bene gli uomini, nello scoprire i loro disegni e penetrare ne' più riposti nascondigli del loro cuore acquistate in conversando con persone di tempre sì varie, e di caratteri tanto diversi; ed, oltre a tutto ciò, quella disinvoltura, quella politezza nelle maniere, e quel fiore d'urbanità che, come osserva un valente scrittore, può solamente dare il commercio del mondo. Ma tutti questi sussidj altro non fanno che render l'uomo avveduto, colto e gentile; e di questo non era Ippolito pago abbastanza. Più alto mirava l'animo suo nobilissimo: egli voleva in oltre esser dotto.

È incredibile l'ardore col quale, com'egli ebbe forniti i suoi viaggi, si mise a volgere le antiche carte: Filosofi, Istorici, Oratori e Poeti gli somministrarono ciascuno alla lor volta un immenso tesoro di cognizioni, non confusamente da lui ammassate, come si fa dai più, ma regolarmente e con ordine assai acconcio nella sua mente distribuite. A tutti questi lumi ed a tanta dottrina è dovuto principalmente quel non so che di succoso e di saporito, che trova sempre il Lettore e nelle prose e nelle poesie di questo va-

lente Scrittore. Grande attitudine e nelle une e nelle altre avea posta in lui la Natura; ed egualmente e nell' une e nell' altre piacque ad esso d' esercitar la dotta ed elegante sua penna.

Incominciassi (per quanto mi è noto) ad aver qualche saggio del valor suo nell' anno 1776 (ventesimo terzo della sua età). Il Marchese Marc' Antonio, zio paterno d' Ippolito, coltissimo letterato ed elegante poeta ancor esso, avea voltato nell' idioma italiano il più oscuro forse de' poeti latini, Valerio Flacco, con intenzione di far uscire alla luce la sua traduzione illustrata con note per agevolare agli studiosi la intelligenza di sì difficil poema: ma sciaguratamente una parte di queste sue illustrazioni gli andò smarrita; il che gliene fece differire la stampa. Uscì trattanto il volume dell' Argonautica appartenente alla raccolta de' Classici Poeti Latini che si pubblicava in Milano con la traduzione Italiana; e questo poema uscì con un' altra versione; accidente che più che mai distolse il Marchese Marc' Antonio dal dare alle stampe la sua. Era egli attempato quando ciò avvenne; e dopo non molto tempo morì. Tenero il Nipote della fama del Zio pubblicò prima una scelta giudiziosa delle

poesie italiane e latine di lui, ed appresso s'avvisò di pubblicare altresì la traduzione dell' Argonautica: ma volle prima con un accurato esame assicurarsi ch'essa non avesse punto a temere il confronto dell'altra che l'avea preceduta. Con quanta intelligenza il facesse, e con quanta acutezza d'ingegno, apparisce dalla prefazione ch'al volgarizzamento egli appose quando il diede alla luce. Oltre ad una Lettera dedicatoria distesa con molto garbo, e indiritta al veneto patrizio Alvise Pisani, nella quale il giovane editore espone le cagioni da cui fu mosso a intitolargli la fatica del Zio, è il libro corredato della prefazione sopraccennata, e d'un'altra Lettera in fine, scritta da lui a Giuseppe Torelli, già suo maestro ed allora intimo amico suo. Nella prefazione si prefisse Ippolito di mostrare quanto più accurato che l'altro fosse il volgarizzamento del Zio; il che fece in confrontando col testo latino molti passi dell'una e dell'altra versione. Nella Lettera poi ch'egli scrisse al Torelli arduo assunto si prese, con sostenere un'opinione contraria alla universale intorno alla celebre traduzione della Tebaide di Stazio che sotto il nome di Selvaggio Porpora ci avea data il cardinale Cornelio Bentivo-

glio. Attribuisce Ippolito all'armonia de' versi ed allo splendore delle parole, piuttosto che al merito reale, l'applauso che riscosse quella rinomata versione: e, presone in esame il primo libro, mostra col confronto del testo latino che due notabili vizj trovansi in essa. Consiste il primo nell'essersi poco fedelmente rendute le sentenze del poeta latino or con ommetterne, or con aggiungervi qualche cosa, ed or con alterarne il senso, talvolta eziandio assai stranamente, come per cagione d'esempio in quel passo di Stazio in cui il misero Edipo

„ manibusque cruentis

„ Pulsat inane solum

che il Porpora volta in Italiano

. . . . mostrando al cielo

Le vuote cave della cieca fronte,

Perpetua pena alla infelice vita,

E con le man sanguigne il suol battendo

senza punto avvedersi che in quel luogo la voce *solum* non significa già *la terra*, ma il sito dove stanno gli occhi, rimasto voto dappoi ch'egli li avea perduti. L'altro vizio imputato da Ippolito alla versione del Porpora sta nel non essersi ritenuto in essa il fare del Poeta latino. Primieramente osserva egli nel verseggiare di lui un certo spezza-

mento, il qual trascurò il traduttore, qualunque e potesse molto bene, e dovesse, serbarlo ancor egli ne' versi suoi, per essere uno de' caratteri di quel poema. Appresso egli nota che in que' luoghi, ne' quali Stazio imita ad arte con l'andamento del verso la cosa di cui favella, lascia il traduttore di farlo; e parimente trascura il raddoppiamento della parola stessa in que' luoghi ne' quali è usato da Stazio con bellissimo effetto ad esprimere la gagliardia dell'affetto: la qual ommissione rende assai languida e fredda in que' luoghi la traduzione. Ben conobbe Annibal Caro la importanza di tali avvertenze, e non perdette mai ciò di vista nel volgarizzare l'Eneide.

Oltre tutto questo osserva Ippolito essere proprio dell'Epopeja il trattare ora cose grandissime e nobilissime, ed ora tenui e basse; dal che nasce che debba il Poeta diversificarne lo stile, e renderne vario il verseggiamento, secondochè la natura e qualità del soggetto richiede; alla qual cosa mal soddisfece il Cardinale il qual da per tutto serbò a un dipresso un verseggiare splendido ed armonioso allo stesso modo. Dalle quali cose risulta che, essendo debito del buon traduttore, in vestendo d'altro abito il Poe-

ta, di lasciargli il più che è mai possibile le primitive fattezze; e trovandosi quelle di Stazio notabilmente alterate nella versione italiana, non sia questa per conseguente da doversi avere in quel pregio nel quale comunemente è tenuta. Merita senza dubbio d'essere letta questa Lettera in ispezialità da coloro che si prefiggono di tradur da una lingua ad un'altra le produzioni de' begl' Ingegni; siccome ancora la bella prefazione di cui corredò il Pindemonte i *due primi canti dell'Odissea*, ed *alcune parti delle georgiche*, da lui voltate nel nostro idioma, e pubblicate nel 1809.

Inutil cosa sarebbe il fare particolar menzione di tutti i lavori della leggiadra penna di questo elegante Scrittore; non essendoci colto Italiano il qual già non li conosca, e non li abbia assai sovente in sul tavolino.

Parma 17 Giugno 1837.

DELLE RIME
E PROSE PIACEVOLI
DI
ALESSANDRO ALLEGRI

LETTERA
AD UN AMICO



Oh povero Amico! S'è dunque anche a voi appiccata la rogna de' libri? e non contento di adoperare a grattarvela solamente le mani vostre, volete che ancor io ci metta le mie? A un tanto amico io non posso negar quest'ufficio caritatevole: ma non so poi se vi sarà grattata da me a piacer vostro.

Fuori di burla. Voi desiderate che io vi dia qualche notizia delle Rime e Prose piacevoli di quel matto di Alessandro Allegri, le quali vi furono tanto encomiate. Due edizioni, a mio parere, meritano d'esserne menovate. La prima fu fatta parte a Verona e parte a Firenze. Ne fu impressa in Verona da Francesco Dalle Donne la Prima Parte nell'anno 1605, e da Bortolamio Merlo Dalle Donne la Seconda parimente in Verona due anni appresso. Nell'anno susseguente fu stampata la Terza Parte in Fiorenza da Gio. Antonio Caneo e Raffaello Grossi Comp.; e la

Quarta (come la Prima e la Seconda) in Verona dal medesimo Bortolamio Merlo Dalle Donne nel 1613. In tutte queste Quattro Parti qua e là s'incontrano alcuni vòti o lacune, come sogliam chiamarli, perchè i Revisori non ne permisero la stampa se non si omettevano alcune troppo libere espressioni che l'Autore s'era permessa nel suo MS.

La seconda edizione fu fatta in Napoli con la data d'Amsterdam nel 1754 in 8.º. Fu questa eseguita sopra la Prima; e però si trovano anche in essa le lacune dell'altra: oltradichè ne fu ommessa qualche altra cosa la quale trovasi nella Prima. Voi osserverete in questa ristampa che nella Prima Parte sopra la decima Canzone non s'è posto il numero come sopra le altre. Non a caso nè per dimenticanza s'è fatto ciò, ma deliberatamente e per malizia dell'Editore. Nel riscontro che ho fatto di questa edizione con l'antecedente ho trovato che non si sono in essa inserite nè la Canzone undecima nè la lettera che la precede; ed acciocchè la mancanza ne fosse men manifesta, non fu numerata la Canzone precedente. Ne fu vietata la stampa da' Revisori perchè il Componimento è pieno di equivoci osceni. Se ne potrebbe da esso stesso desumere la proibì-

zione; ma io me ne sono potuto assicurare con più di certezza per una combinazione puramente accidentale. Eccovi come ciò accadde:

Le stesse lacune le quali s'incontrano nella ristampa, si trovano parimente nella stampa originale: ma ne furono riempite molte con supplirsi a penna a ciò che vi mancava. Con tutto che rara ne sia la prima edizione, io ne ho veduti parecchi esemplari, e tra gli altri quel medesimo che fu adoperato nella ristampa, il quale mi venne fatto eziandio d'acquistare. In fine del Libro trovasi in questo esemplare al piè della pagina di mano de' Revisori l'Approvazione per la ristampa, in cui leggesi: *Vidit etc., ma si eccettua la Canzone XI della Prima Parte, e le Stanze lineate sotto (1), con tutte le aggiunte manoscritte (2).*

Tornando ora alle sopraccennate lacune, noterò che queste anche in molti esemplari della seconda edizione si trovano riempite a penna. Ma non crediate che sieno riempite col soccorso del MS. originale: i riem-

(1) Non ne è lineata se non una, la quale effettivamente è ommessa nella ristampa. Trovansi queste Stanze nella Terza Parte a tergo della facc. 29, numerata per isbaglio 33.

(2) Non fu tuttavia eseguito con iscrupolosa fedeltà l'ordine de' Revisori nella Parte Seconda, nella quale si ritennero alla facc. 94, v. 13 *Frate e Prete*, e v. 18 *grossa*; e alla facc. 98, v. 21 *campanile* e v. 22 *campanello*.

pimenti furono fatti a fantasia e per congettura da coloro che ne possedevano gli esemplari. Ciò si desume primieramente dal non vedersi riempite in tutti gli esemplari le lacune medesime: in uno si vede riempita questa e non quella; in un altro al contrario quella e non questa: e in secondo luogo dal non essere state riempite in tutti gli esemplari allo stesso modo: in questo ha una lezione, e in quello un'altra diversa. Se si fosse ricorso al testo originale, è chiaro che si sarebbero in ciascheduno riempite tutte, e in tutti al medesimo modo. Io quindi non fo verun caso di così fatti riempimenti: al contrario io tengo tali esemplari per peggiori degli altri, siccome quelli che, oltre al mancar effettivamente ancor essi delle genuine lezioni, ci traggono in errore coll'offerircele spurie. E io sono tanto persuaso di ciò, che cambiai l'esemplar mio, che le aveva riempite in gran parte, con uno il qual le ha vôte. È da tenersi conto di questa edizione napoletana, perciocchè vi fu ristampata in fine la Fantastica Visione di Pari da Pozzolatice (del medesimo Allegri) la quale si trova nella rarissima edizione di Lucca del 1613.

TRE DICERIE
SOPRA ALCUNI LUOGHI
DEL DECAMERONE
DEL BOCCACCIO

Il seguente Opuscoletto era già stato impresso nel Volume III: ma perchè l'Autore non n'era contento, avendolo egli dipoi ritoccato in più luoghi, s'è avvisato di riprodurlo qui di bel nuovo.



DICERIA I.

Di pochissimo allettamento al più de' Lettori può essere la Diceria presente; nulladimeno io mi risolvo di pubblicarla in grazia di quelli a cui suole andar a sangue tutto ciò che appartiene alla purezza e proprietà della lingua, credendo che a questi possa essere accetta. Trattasi d'una varia lezione che s'incontra nella più rinomata delle Opere del Boccaccio là dov'egli racconta gli amori, l'abbandono e la riconciliazione di Tedaldo degli Elisei e di monna Ermellina moglie di Aldobrandino Palmieri (*Decam. Giorn. III, nov. 7.*). Ragonando Ermellina di Tedaldo, „ mi disposi (essa dice) a non „ voler più la dimestichezza di lui: e, per „ non averne cagione, sua lettera nè sua „ ambasciata più volli ricevere „. Così leggesi nella stampa del 1527 ed in quella dei Deputati: ma nel testo Mannelli, denominato l'ottimo, in vece di *ricevere* era scritto da

principio *ritenere*, e solo da mano più moderna fu posto ancor in esso *ricevere*.

Nella ristampa del Decamerone fattasi in Parma nel 1812 io mi attenni alla lezione adottata da' Deputati, e quella in una Nota io sostenni, rigettando l'altra come poco conforme alla proprietà della lingua: ma l'abate Fiacchi nelle sue *Osservazioni sul Decamerone del Boccaccio*, impresse in Firenze nel 1821, quantunque inclini ad abbracciare la mia opinione ancor egli, perchè rinuncia a malincorpo all'autorità d'un testo sì celebre e sì reputato, come è quello del Mannelli, vuol prima tentare se si potesse salvar la mannelliana lezione. Ad ottenere il suo intento egli premette, che alcuni verbi (sono parole sue) „ ricevendo in principio la par- „ ticella *ri* non cangiano significazione. *Te- „ ner presso di sè*, e *ritener presso di sè*; *tor- „ nar di campagna*, e *ritornar di campagna* „ vaglion lo stesso „. Passa egli dipoi ad osservare che il verbo *tenere* ha diversi significati, e tra questi quello di *accettare*, e lo prova con un esempio delle Cento Novelle antiche, con uno del Simposio di Lorenzo de' Medici, e con due dello stesso Boccaccio ne' quali trovasi *tenere l'invito*, per *accettare l'invito*. „ Or (egli soggiunge)

„ questo modo di dire *tener l'invito* non si
 „ può esporre più acconciamente che con
 „ *accettar l'invito*; e perciò *tener* qui vale
 „ accettare. E se tra *tenere* e *ritenere* per
 „ lo più non suol essere diversità di signi-
 „ ficazione, quel *sua lettera nè sua amba-*
 „ *sciata più volli ritenere* vorrà dire più volli
 „ accettare „. Certo niente altro vorrebbe
 dire, qualor si potesse usare; ma si potrà,
 domando io? Ecco ciò sopra di che a me
 nascono alcuni dubbi.

Io osservo primieramente che, quantun-
 que in alcuni verbi, la particella *ri* non al-
 teri punto la lor significazione, ad ogni modo
 essa la altera nella massima parte degli al-
 tri. Significa forse lo stesso *fiutare* e *rifiu-*
tare? Vale lo stesso *correre* e *ricorrere*, *bat-*
tere e *ribattere*, *ferire* e *riferire*? E nè pure
 nel novero de' verbi, in cui quella particola
 non altera il significato, è da mettersi il
 verbo *tenere*, se non allora quando si unisce
 con le preposizioni *con* ovvero *appresso*. On-
 d'è ch'io potrò dir egualmente bene, per
 cagione d'esempio: *se costui verrà a visitar-*
ci, il terremo con noi, o pure il riterremo
con noi (1): *se tu mi presterai cotesto tuo libro,*

(1) E nè pur in questo caso, se si guarda sottilmente la cosa,
tenere e *ritenere* vagliono lo stesso affatto affatto. *Il terremo in-*

io il terrò ovvero il riterrò presso di me, perchè tenere e ritenere vagliono in queste frasi pressochè lo stesso. Ma fuori di questo caso (e forse di qualche altro assai raro) la faccenda non va più così; e io dirò molto bene che tengo in pregio una cosa, o che la tengo in istima, e non potrò dire che io la ritengo in pregio, nè ch'io la ritengo in istima: e così parimente io dirò con molta proprietà che io tengo conto del mio danaro, della mia riputazione ecc. e male favellerei se io dicessi che io ne ritengo conto: dal che apparisce manifestamente che tenere e ritenere non sono sinonimi. Ond'è che, quantunque tenere usar si possa in qualche caso nel senso di accettare, non segue da ciò che si possa adoperare nella stessa significazione eziandio ritenere, come ha in questo luogo il testo Mannelli.

Ma io vo ancora più innanzi, ed osservo in secondo luogo che, volendosi anche concedere che la particella *ri* niente alteri il significato del verbo *tenere*, nientedimeno non si sarebbe potuto usare ivi *ritenere* nel senso di *ricevere*, perchè non vi avrebbe potuto aver una tal significazione nè pur il

dioa una certa disposizione in colui di formarvisi; e *il riterrò* un certo desiderio di partirsene.

verbo *tenere*; ed eccone la ragione: Nella formazione di certe peculiari e scelte maniere di favellare sogliono i verbi assai sovente lasciare il lor proprio significato, e riceverne, dalle parole alle quali allora s'uniscono, un altro differente dal lor consueto: ma essi nol serbano più qualora si disgiungono dalle voci da cui l'avevano, per certo modo di dire, pigliato in prestito, e riassumono il lor primitivo. Or ciò è da dirsi del verbo *tenere* nel caso nostro. Esso in questa elegante forma di favellare *tener l'invito*, lasciata la solita sua significazione, piglia quella di *accettare*, ma perde questo peregrino senso, se resta segregato dalla parola *invito*, e ripiglia il suo consueto. Mettasi in chiaro la cosa con un esempio. Se io dico che ebbi una disfida, e che io *tenni l'invito*, ciascun vede che la voce *invito* qui vale *disfida*, e che in questo caso *invito* e *disfida* sono voci sinonime; e perciò sarà la stessa cosa che io dica *accettai l'invito* o *accettai la disfida*. E con tutto ciò se in cambio del verbo *accettare* adoprerò il verbo *tenere* parlerò propriissimamente dicendo ch'io *tenni l'invito*, e al contrario moverei a riso se io dicessi che *tenni la disfida*; di che la ragione si è questa che il verbo *tenere* unen-

dosi alla parola *invito* lasciò la significazione sua propria, e pigliò l'altra di *accettare*: ma questa esso non potè più ritenere dacchè si trovò segregato dalla voce che gliel'aveva prestata. Laonde io sono d'avviso che la soprammentovata lezione dell'ottimo testo non possa essere ragionevolmente sostenuta; e che impropriamente favellerebbe chi dicesse *colui non volle ritenere l'ambasciata* volendo dinotare ch'egli non avea voluto riceverla, primieramente perchè, non essendo voci sinonime *tenere* e *ritenere*, dal trovarsi usato in alcune frasi *tenere* per *accettare*, non segue che in questo senso si possa usare altresì *ritenere*; e in secondo luogo perchè nè pur la voce *tenere* può aver una tal significazione, qualor non si trovi unita alla voce *invito*.

Ma come può dunque essere avvenuto che il Mannelli scrivesse *ritenere* in luogo di *riceverre*? Non è cosa difficile l'indovinar la cagione di questo sbaglio, se si presuppone (com'è verisimile) che il carattere del MS. originale, copiato dal Mannelli, non fosse de' più nitidi e chiari. In questo caso pigliando il Mannelli la superior curvatura della lettera *c*, poco accuratamente scritta, per la spranghetta della lettera *t*, e la lettera *u* (chè in quel

tempo così formavasi anche la lettera *v* consonante) per la lettera *n*, trascrisse *ritenere* in vece di *ricevere*, come effettivamente avea scritto l'Autore.



DICERIA II.

La stessa Novella del nostro gran Prosatore, dalla quale io trassi l'argomento dell'antior Diceria, mi porge altresì quello della presente. Leggesi nella detta Novella: „ Et „ essendo stati magnificamente serviti nel „ convito gli Uomini parimente e le Donne, „ nè avendo avuto in quello cosa alcuna „ altro che laudevole, se non una, la taci- „ turnità stata per lo fresco dolore rappre- „ sentato ne' vèstimenti oscuri de' parenti di „ Tedaldo: per la qual cosa da alquanti il „ diviso e 'l convito del Peregrino era stato „ biasimato „. Qui la sintassi zoppica: e, comechè alcuni si sieno studiati di raddrizzarla, non so se veruno ci sia riuscito. Più plausibilmente d'ogni altro vi si adoperò l'ab. Fiacchi, il qual, giudicando che il male stèsse nella cattiva interpunzione, interpunse in diverso modo: ma non mi sembra che nè pur egli con questo espediente vi abbia

apprestato il convenevol rimedio. Sta il disordine, pare a me, nell'essersi adoperato il gerundio in luogo del verbo. Se voi leggerete *non ebbe* in vece di *nè avendo avuto*, tutto sarà racconcio, e il periodo acquisterà un regolare andamento.

Nella costruzione del periodo l'ufficio del gerundio è quello di sospendere il senso e lasciarlo imperfetto, e l'ufficio del verbo si è quello di risolverlo e renderlo compiuto. Alla qual cosa non avendo talor posto mente alcuni de' vecchi Scrittori, adoperarono essi abusivamente qualche volta il gerundio in luogo del verbo. Meritano essi certamente in ciò qualche scusa, essendo che al tempo loro erano da pochi ben conosciute tutte le regole e le finezze grammaticali; ma non è per questo che non si commettesse un grave errore con dare al gerundio un ufficio che non è suo. Ora io non potrò mai persuadermi che un errore di questa fatta fosse commesso da uno Scrittore sì grande e sì dotto com'era il Boccaccio. Versato egli nel latino e nel greco, grandissimo studio avea fatto nelle Opere de' sommi Scrittori di quelle due lingue intorno all'arte del costruire il periodo: di che una prova si è che fra tutti i contemporanei di lui egli è il solo che abbia

dato a un dipresso quell'andamento al periodo italiano che dato avevano al loro due de' più celebri tra gli scrittori latini, Cesare e Cicerone. Aveva egli dunque ivi osservato l'ufficio peculiare di ciascuna delle parti del discorso, ed appreso l'artificio del formare il periodo: e farebbe un gran torto a quel prosatore esimio chi dubitar ne potesse. Egli è ben vero che la tessitura di qualcuno de' suoi periodi, per essere composti di membri incidentemente inseriti l'uno nell'altro, riesce talora alquanto intralciata; ma, piuttosto che a poca perizia nell'arte dello scrivere, deesi attribuir ciò alla soprabbondanza de' concetti che la sua ferace immaginativa gli recava davanti alla mente con tanta rapidità che non gli rimaneva il tempo di stenderli con quell'ordine che avrebbe dato al periodo maggior chiarezza. Ed è da credersi che se ne avvedesse egli stesso, ma che tuttavia lasciasse correr la penna dove la copia e la foga de' pensieri la trasportava, con animo di tornarci sopra di poi, per dar più di regolarità al suo lavoro quando terminato l'avesse e lasciato rinchiuso nell'armadio per qualche tempo, secondo il precetto d'Orazio: dalla qual cosa probabilmente lo distrassero le Opere ch'egli scrisse posterior-

mente. Trattanto egli avvenne che e per le insinuazioni del Petrarca, suo grande amico, e per quelle d'un buon servo di Dio, l'Autore cangiasse tenor di vita, e che d'un'Opera di quella fatta non se ne curasse più.

Or, per tornare al proposito nostro, osserverò che per disgrazia s'è perduto l'original del Decamerone; e che il più riputato testo che noi u'abbiamo si è la copia trattane dal Mannelli. Ma il Mannelli, per quanto accurato e' si fosse, non è alla fine altro che un semplice copiatore. Che voglio io dire con ciò? che può ancor egli aver fatto come gli altri copiatori, e, in questo luogo alterando il testo, averci messo il gerundio in vece del verbo. Forse sarà stato indotto a far ciò dall'altro gerundio che v'è poco prima, e ch'ivi sta bene (1).

Nell'edizione di Parma io, secondo il mio dogma di correggere un luogo viziato, qualora apparisca evidentemente ciò che dee starci in luogo di ciò che ci fu posto per isbaglio, sono stato da principio tentato di restituir qui al periodo la sua regolarità con sostituire il verbo al gerundio. Ma me ne sono

(2) Non è questo il solo luogo del Decamerone in cui trovisi posto il gerundio in cambio del verbo: or quanto se ne dice qui vaglia parimente per gli altri luoghi.

poi astenuto, non osando di metter le mani dove non l'aveano messe nè pure i Deputati, i quali il lasciarono come l'avean trovato, e mi contentai di farne qualche cenno in una Nota postavi sotto. Mi appigliai a questo espediente perchè conobbi che il mettere in pratica il detto dogma è cosa di troppo pericolo; perciocchè a me può sembrare evidente ciò ch'è evidente non sembra ad un altro (1). Il perchè io pensai che fosse, generalmente parlando, miglior consiglio lasciare in simiglianti casi il testo come sta, e farne motto soltanto in una Nota.

(1) Nel fatto delle Belle Lettere non accade lo stesso che nelle Matematiche. In queste la evidenza spicca con tal chiarezza, che n'esclude qualunque dubbietà ed incertezza: ma in quelle non si può ottener mai una sicurezza di questa fatta. Quindi è che (qualora non si tratti di manifesti errori di stampa), facendo io poco caso del mio dogma, consiglierò altrui di lasciar a' Gioliti, a' Ruscelli, a' Rolli ed a' lor simiglianti l'arbitrio di metter le mani temerariamente nel testo degli Autori, e pregherò gli Editori di serbarceli come furono a noi tramandati da' nostri Maggiori dopo la cura che si presero essi di collazionarne i libri a penna ed a stampa più accreditati, per sanarvi con questo mezzo, e non già di lor fantasia, quelle piaghe che i copiatori presuntuosi e ignoranti vi avessero fatte.



DICERIA III.

Anche a questa Diceria, come alle due precedenti, porge argomento un luogo del nostro Prosatore insigne, a' cui eleganti modi di dire non si pone mai mente a bastanza. Nella prima Novella della Giornata VII narra l'Autore che Gianni Lotteringhi una notte standosi in letto udì più d'una volta picchiar l'uscio: di che maravigliatosi punzecchiò col gomito monna Tessa sua moglie, la quale facea sembiente di dormire, dicendole: „ Tessa, odi tu quel ch'io? e' pare che l'uscio nostro sia tocco „; e che la Donna, facendo vista di svegliarsi, rispose: *come die?* e che Gianni soggiunse: „ dico che pare che „ l'uscio nostro sia tocco „.

Nell'edizione de' Deputati leggesi *die* in una voce sola: e Paolo Rolli, attenendosi a questa lezione, nota che i Toscani in favellando danno tale terminazione ai monosillabi desinenti in vocale, dicendo *sue* per *su*, *tue* per *tu*, *noe* per *no*. Ora il verbo *dire* nella seconda persona del modo indicativo

nel tempo presente ha *dici* e *dì*; e perciò egli crede che qui quel *die* vaglia lo stesso che *dì* o sia *dici*. Dello stesso parere è anche il Ruscelli, il quale dice che il Boccaccio il fece con artificio, perciocchè, quando parliamo nel risvegliarci, pronunciamo sempre corrottamente. Ma nell'ottimo testo si legge in due voci disgiunte *di e*; e il Martinelli, adottando questa lezione, prende *dì* per nome, ed *e* per verbo. Egli presuppone che la Donna finga di maravigliarsi che sia giorno così tosto, e dica: „ come! è forse giorno „ oramai „? Ma ciò non gli si può menar buono; perciocchè secondo così fatta interpretazione la domanda non avrebbe veruna correlazione colla risposta. Monna Tessa avrebbe chiesta una cosa, e Gianni ne avrebbe risposta un'altra fuor di proposito. Ed è appunto la risposta di lui quella che dichiara apertissimamente qual sia il vero senso di quelle parole *come dì e* del testo Mannelliano. La Moglie, fingendosi ancora mezzo addormentata, mostra di non aver compreso ciò che le avea detto il Marito, e gliel fa ripetere interrogandolo con queste parole: *come dici eh?* Ed egli le risponde: *Dico che pare ecc.* Vero è ch'essa a favellare agguistatamente avrebbe dovuto dire: *che dici*, e

non già *come dici*: ma favella egli aggiustamente chi parla tra 'l sonno e la veglia, e sonnefera ancora? Che se nell'ottimo testo leggesi *dì e*, e non già *dì eh*, ciò avviene perchè non era a quel tempo l'uso di apporre alle interiezioni la lettera *h* per contraddistinguerle da altre particole di differente significazione. Tali raffinamenti non erano ancora praticati al tempo del Mannelli:

Una cosa simile è da osservarsi altresì nella Novella seconda della Giornata VIII. Ancor ivi leggesi nell'edizione de' Deputati in una voce sola *sie*; e nell'ottimo testo *si e* in due voci disgiunte: e questa è, secondo che penso io, la vera lezione. Ivi narrando il Pr... da Varlungo alla Belcolore che il Rigattiere gli avea fatto pagar il tabarro sette lire, *oh! sì eh?* (dice la Donna maravigliandosi che valesse tanto). *Se Dio m'ajuti, io non l'avrei mai creduto.*

Di così fatta particella non trovo fatta particolar menzione da' Grammatici, con tutto che tra le interiezioni debba aver luogo anche questa, il cui ufficio è di dare maggior enfasi a ciò che diciamo. Oltre al Boccaccio ne fecero uso anche parecchi altri Scrittori. Nella quarantaduesima delle Novelle antiche Guglielmo di Begdam si vanta

che non avea „ niuno nobile uomo in Pro-
 „ venza che non li avesse fatto votare la
 „ sella „. E 'l conte Raimondo Berlinghieri
 gli risponde: *Or me eh?* Vale a dire: hai forse
 levato di sella anche me? Il Cecchi nell' *Esal-*
tazione della Croce (Att. II, Sc. 4.) fa dire
 da Semei a Peritoso: „ La ti va bene eh „?
 Anche nella *Circe del Gelli (Dial. V.)* la
 Cerva dice ad Ulisse: „ E che? Voi non usate
 „ anco dire che chi ha avuto moglie merita
 „ una corona di pazienza: ma chi ne ha
 „ avute due ne merita una di pazzia eh „?
 E il Redi parimente, scrivendo al Decano
 Inghirami, gli dice: „ Io la voglio ora con
 „ quell'Antonione e con quel Matteino. Gran
 „ pappate eh „? (*Redi tom. quarto, Fir.*
1731 (1)). E nella *Commedia del Fagiuoli* inti-
 tolata: *Un vero amore non cura interesse* (att. I,
 sc. 4) Naoni dice alla Lena: „ Oh! che? non
 „ c' enno ailtri padroni nil mondo eh „?
 Ora, dopo tutto ciò, che deesi egli conchiu-
 dere? Niente, altro che questo: che da tutti
 gli esempi qui addotti egli risulta evidentis-
 simamente che de' due sopradetti luoghi
 del *Decamerone* noi siam debitori al Man-
 nelli dell' avercene serbata nell' ottimo testo
 la vera lezione.

(1) Questa lettera è tra quelle non più stampate che furono
 aggiunte al volume in fine.

PER
UNA RISTAMPA
DELLE FAVOLE
D'ESOPO





L'umana ragione, quantunque sia essa la governatrice di tutte le facoltà nostre, ha tuttavia bisogno del loro sussidio nelle sue operazioni, e specialmente di quello della immaginativa. Vaghiissimo lavoro di questa si è la Favola, di cui talora servesi la ragione per instillare in noi con più di forza e di evidenza quelle massime secondo le quali conduce l'uomo qua sulla terra una vita lodevole e degna di lui.

Tra le Favole quelle d'Esopo sono le più rinomate: e non havvi colta Nazione che non le posseda tradotte nella sua lingua. Un volgarizzamento, il qual se ne serbava in Venezia nella scelta libreria del Balì Farsetti, fu pubblicato da Domenico Maria Manni in Firenze nel 1778. Un altro, fatto per uno da Siena, il qual s'è trovato nella Famiglia patrizia Mocenigo di San Stae, ne fu impresso

nel Seminario di Padova per opera dell' ab. Pietro Berti: ed ultimamente un terzo, il qual si conservava in Firenze nella Riccardiana, fu nella detta Città dato alla luce dall' ab. Luigi Rigoli nel 1818.

Il gran divario che passa dall' uno all' altro di questi tre Codici m' indusse da principio a credere che le Favole in essi contenute non fossero effettivamente quelle del Filosofo Frigio, e giudicai che alcuni Scrittori, senza aver contezza l' uno dell' altro, si fossero prefissi di formarne un Opera nuova a imitazione di quella di lui. Ma come mai potrebbe ciò conciliarsi col trovare di quando in quando e nell' uno e nell' altro di que' testi gli stessi concetti, le stesse maniere di dire, le stesse parole? Ecco ciò che or mi fa rigettar come falsa la mia prima opinione, ed attribuir piuttosto l' accennata diversità all' audacia e temerità degli Amanuensi i quali (come osserva l' ab. Berti nella prefazione ch' ei fece al testo da lui pubblicato) „ non riguardando in menomissima parte all' intenzione dello Scrittore, „ o alla espressione delle voci, o alla naturalezza del favellare, trapassavano del tutto alcune parole, o le cambiavano, sgraziatamente sostituendone a lor talento di

„ meno accòncie al bisogno: e ciò facevano
 „ non già nelle sole voci, ma negl' interi
 „ periodi o dimembrati, o aggiunti, o stra-
 „ namente difformati „.

Ma, comunque sia di ciò, a quale di questi tre differenti testi (mi si potrebbe chiedere) giudichi tu che sia da darsi la preferenza? Confesso che, se fatta mi fosse una tal domanda, sarei non poco imbarazzato a risponderci. A me pare che qua e là sia da darcela or all' uno or all' altro, e che perciò sarebbe cosa ben fatta che si dèsse luogo a tutti tre ne' nostri scaffali. Ma perchè qui trattavasi di appigliarsi ad un solo, io giudicai che in questo caso fosse meglio nella presente ristampa attenersi a quello che uscì da' torchi del Seminario di Padova. Sembra- mi ch' esso prevalga a' due altri in certi modi di dire molto belli e graziosi; e che perciò la lettura di questo rispetto alla lingua riuscirebbe alla gioventù e più proficua e più dilettevole che la lettura degli altri due.

✓

LETTERA
AD UN CERTO CRITICO
MALIGNO

~~~~~

*Da un certo Saccente furono , ha già parecchi anni , censurate (a torto , secondo che pare a me) alcune cose che io aveva dette in uno de' miei Opuscoli. In sulle prime questo suo procedere mi diè nel naso, e stesi la presente Lettera per farmi beffe e della censura e dell' Autor suo: ma mi astenni poi dal mandargliela; e feci bene: chè cattiva cosa, e cattiva quanto mai si può dire , è la derisione. Essa ferisce l'amor proprio in sul vivo assai più che l'ingiuria. Colui che ti dice villania mostra pure di far qualche caso di te: ma colui, che ti deride, mostra di non averti in nessun conto. Se ora da me se ne permette la stampa, egli è perchè, non facendosi menzione della persona che era presa di mira, la derisione non viene a cader sopra veruno.*

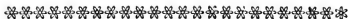
~~~~~



Odo da molti (e lo credo) che nel formar voi venne il griccio alla Natura di trastullarsi un poco: e che in conseguenza di ciò, come in una delle bolge dell'Inferno di Dante portano que' meschini per loro castigo la testa con la faccia a ritroso, così per un singolar capriccio di lei la portate voi parimente, ma con questo divario, ch' essi la tengono in sulle spalle volta all'insù, e voi all'ingiù. Onde avviene che con la testa collocata in quel modo voi vedete, e perciò dite e scrivete le cose a rovescio di quello che le vedono e le dicono e le scrivono gli altri: dal che segue che quando voi credete (la qual cosa è quasi sempre) di biasimare, lodate: e però ciascuno di quelli, che vi conoscono, desidera d'essere vituperato da voi, e sel reca ad onore. E molti di coloro che voi avete, al parer vostro, maltrattati in un

certo Giornale, ve ne sanno grado, ed hanno intenzione di rendervene i loro ringraziamenti. Ora io, il qual desidero di acquistarmi nelle Lettere qualche riputazione, e passare per un ometto da qualche cosa, dappoichè vi vedo tanto propenso a vilipendere altrui, che è quanto a dire a metterlo in riputazione, oso pregarvi che vogliate fare lo stesso anche di me in qualcuno di que' vostri graziosi Articoletti; chè beato me se ottengo questo da voi!

AD UN GIOVANE
COLTIVATORE
DELLA LINGUA
ITALIANA



Si, con voi convengo ancor io che le italiane Lettere sieno state in questi ultimi anni purgate da molte di quelle macchie le quali avevano contratte dalla penna di molti de' nostri poco accurati Scrittori de' tempi andati. Ma saranno poi esse per mantenersi lungamente in questo lor prospero stato? E non potrebbe insinuarvisi qualche nuovo vizio il qual ne guastasse un'altra volta la lor bellezza? io temo forte di uno dal quale mi sembra che la nostra lingua sia oggidì minacciata: si è questo l'*affettazione*.

Secondo ch'io la concepisco, altro non è in generale l'affettazione che una smodata ambizione di singolarizzarsi con dare al portamento, alle maniere, al favellare una cert'aria, un certo raffinamento che va di là dal convenevole: ma nel caso nostro essa si restringe al dar nelle scritture nostre a' modi



del dire un certo che di peregrino e di esquisito che non si scorge in quelle degli altri.

Per amor del cielo guardatevi, Amico, da così brutto vizio. Risovvenitevi che lo scopo il quale si sono prefissi gli Uomini nella istituzione della favella si è quello di comunicare ad altrui i proprj pensamenti, i proprj desiderj, i proprj bisogni; e pensate che tanto meglio si ottiene un tal fine, quanto più semplice e più naturale è il modo che nel comunicarli è tenuto.

Ma intendiamoci bene: io non pretendo già che si debba proscrivere dalla lingua quella eleganza, quella leggiadria e quel garbo che la rendono tanto più dilettevole e grata ed alla mente ed all'orecchio: ama naturalmente l'Uom colto di ravvisare una certa purezza, una certa proprietà e una certa pulizia in tutto ciò che gli si reca davanti: e però procuri pur lo Scrittore che limate sieno le cose sue ed abbellite di quelle grazie che convengono ad esse. Così fecero i Greci, così i Latini, così tutti coloro che nell'arte dello scrivere ci furon maestri: e così dobbiamo fare anche noi, se vogliamo essere lor degni discepoli e loro emuli. Ma altro è scrivere con una grazia che alletta, ed altro lo scrivere con una sazievole affettazione.

A qual fine dovrò io nell' esprimere i miei pensieri dipartirmi da' modi usitati ed intesi da tutti, se sono di buona lega, per adottarne di peregrini, condannando i poveri miei Lettori a dover ricorrere al Vocabolario quasi ad ogni momento? Consiste forse il favellar bene nel farsi intender da pochi e con istento? Sta forse la bellezza del dire nella singolarità? E dassi maggior pregio al linguaggio con riempirlo di smancerie? Ora egli a me sembra di veder qualche indizio di ciò in alcuna delle scritture che sono date alla luce oggidì. Sarebbe d'uopo che qualcuno si opponesse a un tal vizio con energia prima ch'esso vi si radicasse, riconducendo sul buon sentiero coloro che se ne vanno a poco a poco allontanando senza avvedersene.

Voi potreste dire: e perchè nol fai tu, che pur te ne prendi cotanta pena? Per due ragioni, mio buon Amico. La prima si è, che io, non che ora, non mi sarei creduto da tanto nè pur quando la mia mente era nel suo pieno vigore: e la seconda, che questa non è faccenda d'un uomo che dee prendere dentro di pochi dì congedo dal mondo.



VIGLIACCHERIA

DEL CONTE

DI CULAGNA



Io ho talora, senza ch'io sappia indovinar-
mi il perchè, una certa vaghezza di tornar
col pensiero e con la penna sopra soggetti
intorno ai quali io m'era già intertenuto
altre volte. È uno di questi il Conte di Cu-
lagna, del quale s'è già fatta menzione nel
quarto volume de' miei Opuscoli.

Mentre ardeva la guerra tra i Modanesi
e i Bolognesi, un giorno in cui l'uno e l'al-
tro esercito avea posate le armi per risto-
rarsi delle passate fatiche, erasi raccolto il
fiore de' Cavalieri nel padiglione di Renop-
pia. Dove, ragionando essi delle millanterie
del Conte e della sua codardia, restarono
tra loro d'accordo di pigliarsi di lui un po'
di sollazzo. Ed ecco di lì a poco venirsene
il Conte. Renoppia, fattagli lieta accoglienza,
Conte, gli disse, di voi appunto parlava testè
questa nobil brigata, e stava celebrando il
vostro valore, e le belle prove che n'avete
già date. Ed io, per esserne ancor più con-
vinta, desidero di provarmi con voi dimani,
e vi sfido a singolar tenzone. Si gelò il san-

gue nelle vene al povero Conte com'egli udì ciò: nientedimeno, fattosi animo, così le rispose. Certo, nobilissima Guerriera, bella morte sarebbe la mia, se toccasse a me la sorte di aver a morire per così valorose mani come sono le vostre: ma, dove al contrario io uccidessi voi, qual crudele rimprovero avrei a fare a me stesso di aver io privato il mondo di tanto valore! Io non potrei darmene pace in tutto il tempo del viver mio. Però vi prego, Signora, di risparmiarmi tanto dolore. No no, Conte, disse Renoppia; io non ammetto così fatte scuse: morta me, ci restereste voi; nè il mondo ne sofferebbe alcun danno. Io voglio rompere con esso voi una Lancia a qualunque patto: e, se non accettate l'invito, io vi terrò per codardo, e farò a tutti palese la vostra vigliaccheria. Valorosa Renoppia, ripigliò il Conte pallido più che cera, io non debbo temer che dalle vostre parole venga veruna infamia al mio nome; perciocchè dalle angeliche vostre labbra non può mai uscir cosa che rechi danno ad altrui. Applaudirono tutti ridendo alle parole del Conte, ed affermarono ch'egli diceva il vero. E, interponendo poscia in questo affare i lor buoni uffizj, indussero la Guerriera a rivocar la disfida che gli avea fatta.

ALTRI
OTTO SONETTI
AGGIUNTI AI SEI
STAMPATI
NEL PRIMO VOLUME

I.

Io pur ti scaccio, o perigliosa immago,
 E tu ritorni ad adescarmi ognora
 Or con quel guardo sfolgorante, ed ora
 Con quel sorriso sì soave e vago.

Lasso! la scaccio io sì; ma poi son vago
 Di rivederla a me dinanzi ancora,
 E forse la rappella il cor talora,
 Benchè del proprio danno e' sia presago.

Ben tu, Ragion, nel gran periglio, in ch'io
 Mi trovo, alzi la tua voce divina;
 Ma la tua voce, io non so come, oblio.

O degli affetti umani alma reina,
 Se non poni altro freno al senso rio,
 La sua piena vittoria è ormai vicina (*).

(*) Fu composto questo sonetto nell'età mia giovanile.

II.

Vedrai del Sol discolorarsi i rai
Ed isquarciarsi il vel del Tempio anch'esso ;
Vedrai le tombe aprirsi , e l'Orbe stesso
Vacillar su' suoi cardini vedrai.

E tutta tutta la Natura udrai
Fremer d'orrore all'esecrando eccesso ,
Forsennata Sionne , onde alfin messo
A' tuoi tanti delitti il colmo or hai.

Se è tal di grazia il dì, qual dipoi fia
Il giorno d'ira , in cui piombi l'atroce
Sdegno del Ciel sull'empia tua cervice ?

Misera ! allor conoscerai s'ei sia
Figlio di Dio quel, ch'or configgi in croce ,
Al fulminar della sua destra ultrice (*).

(*) Fu da me recitato nell'Accademia degli Aspiranti di
Conegliano il Venerdì Santo nel 1780.

III.

La Reina del mar gli angusti cigli
 Fissi in quest'alma Vergine tenea ;
 E con leggiadra speme ella volgea
 Nella provvida mente alti consigli.

Già schiera eletta di futuri figli
 Col vigile pensier lieta scorgea :
 E pur del sangue di costei, dicea ,
 Prole n'avrem ch' ai grandi Avi somigli.

Sorride il Padre dell'Olimpo ; e in petto
 Un santo foco alla Donzella inspira,
 Ond' have a vil quanto tra noi più splende.

Piega l'eccelso capo Adria , e s'arrende
 Al volere del Ciel: ma il grave aspetto
 A Lei rivolge ancora, indi sospira (*).

(*) Per una Monaca d'illustre Famiglia patrizia Veneta. Fu composto molto prima della caduta della Repubblica.

IV.

Ei parte, Euganea, il tuo Rettore, ei parte;
Nè un Fidia avrai che qui tel aerbi in marmi?
E basterà che con leggiadri carmi
Altri tel lasci sol dipinto in carte?

Mirisi qua con maestrevol arte
Effigiata Astrea, che 'l braccio gli armi:
Clemenza accenni là ch'ei pur risparmi
All' atterrito reo la pena in parte.

Ei vi si miri in mezzo in un tal atto
In cui ver l'alme Deitati eguale
Riverenza ed amor si trovi espresso.

Ben l'amoroso Cittadin, là tratto
Dal desio di veder l'opra immortale,
Dirà col pianto in sulle ciglia: è desso (*).

(*) Fu questo Sonetto composto quando il Gentiluomo
Da Riva, terminate il suo reggimento, partì da Padova.

V.

Vieni, aspettata e nobile Donzella,
 Vientene, e lieta in quelle soglie aurate
 Innoltra il passo. A te dal Ciel serbate
 Erano: ed ivi alto destin t'appella.

Là di te veggio uscir una novella
 Schiera d'incliti Eroi che in altra etate
 Faran fiorir con geste alme e pregiate
 Il patrio Suolo al par degli Avi anch'ella.

Ogni Anima gentil dà somma laude
 Alla beata e celebre Contrada
 Che di sì chiare Donne è albergo e nido.

E con diletto ad un Innesto applaude
 Onde si spande anco da lunge il grido,
 Ed onde avvien che Parma altera vada (*).

(*) Per le Nozze del Principe Diofebo di Soragna.

VI.

L'aria celeste del leggiadro viso
E 'l divino splendor de' lumi bei
A me chiaro dicean ch'era costei
Un degli Abitator del Paradiso:

E più chiaro mel disse il dolce riso
Il quale io vidi sfavillare in lei
Allor ch'aperse l'ali, e agli occhi miei
Sparve quest'Angeletta all'improvviso.

Tornata or è, Olivier, la Pellegrina
Gentile e vaga all'almo suo Paese
In alto sì, che rado ivi altri sale.

Pur di lassuso a te le luci inchina
D'un' infinita caritate acceso,
E dice: ancora in Ciel di te mi cale (*).

(*) Al Signor Domenico Olivieri nel 1811 per la morte della sua promessa Spora.

LE ULTIME OCCHIATE
DELLA MIA ADELE

MORIBONDA

SONETTO *

*O dolce Adele mia, perchè sì fiso
Tieni lo sguardo umil negli occhi miei?
E' par che in essi ti consoli e lei,
Poichè vi mesci il più soave riso.*

*I' non resisto, e, se ben ti ravviso,
Tu più mi guardi in modi ingenui e bei,
Adele mia, che quasi io mi direi
Che un' Alma se' quaggiù di Paradiso.*

*Forse del tuo partir l' ora è vicina,
E invan cerca il mio cor far sue difese,
Poichè contro a' tuoi rai forza non vale.*

*Ch' io veggo sfavillar luce divina
Entro quel viso angelico e cortese
Che agli almi Abitator ti rende eguale.*

Del Sig. DOMENICO OLIVIERI.

* Composto nel 1811 per le stesse desinenze del Sonetto VI.

VII.

Alle cure terrene or io m'involò ;
 E sull'ale d'un fervido desio,
 Ove raccolto in atto umile e pio
 Veggio d'Alme devote un folto stuolo ,

Rapidamente anch'io dirizzo il volo ,
 Ed infra lor, Carlo, ne vengo anch'io :
 Là nelle mani tue disceso un Dio
 D'umanità vestito adoro e colo.

Intorno all' Agno un dì per l'uomo ucciso
 Gli Angeli santi ivi cantando vanno
 Inni che s'odon solo in Paradiso:

E, volto il guardo in te, mirando stanno ,
 Tinti, quasi direi, d'invidia il viso ,
 Quell' eccelso poter ch'essi non hanno (*).

(*) All'Ab. Carlo Allodi per la celebrazione della sua prima Messa.

AL CELEBRE
DON MICHELE COLOMBO

COLLE RIME DEL SUO SONETTO
PER LA PRIMA MESSA
DELL' ABA TE
CARLO ALLODI

SONETTO

Al letto, Amico, e al reo morbo m' involo ()
Per te seguir su l' ali del desio,
Mentre al nuovo Ministro innalzi il pio
Carme, frammisto col devoto stuolo.*

*Nè il nonagesim' anno all' arduo volo
Farsi noioso incarico vegg' io:
Il caldo petto ancor t' agita il dio
E la fiamma immortal che pur io colo.*

*E se dell' Agno, un dì pel mondo ucciso,
L' ostia incruenta salutando vanno
Molti Alati di que' di Paradiso,*

*Te pur, buon Veglio, rimirando stanno,
E mostran, fatti sfolgoranti in viso,
D' udire il canto che nel ciel sol hanno.*

(*) L' Autore era ammalato.

In segno di congratulazione e di amicizia
FERDINANDO MAESTRI

VIII,

Da quell' Albergo avventuroso e santo,
Di cui fatta è novella abitatrice,
A te sen viene la tua Donna a canto,
Teco s' asside, e ti favella e dice:

Vedi, Arrigo, deh vedi e come e quanto
Io viva in grembo a Dio lieta e felice:
E poni freno a un angoscioso pianto
Che a te non men che a me sì mal s' addice,

E ti conforta con la dolce speme
Che non soggiornerai sempre quaggiuso
Dalla cara metà di te disgiunto.

Verrà verrà quel giorno in cui lassuso
Un' altra volta a me sarai congiunto;
E vivrem poi perennemente insieme (*).

(*) Al Signor Cav. Enrico Fulcini per la morte della Nobile sua Moglie.

BREVE DISCORSO
SOPRA LA NECESSITÀ
DELLA
DIVINA RIVELAZIONE



A' CORTESI LETTORI

LO STAMPATORE.

Era già impresso quasi del tutto il presente volume quando all' Autore venne in pensiero di scrivere un Opuscoletto sopra la necessità della divina Rivelazione. Non avendolo egli condotto al termine se non quando il libro era compito, e parendo a me che non fosse da privar Voi del frutto che potreste cavarne dalla lettura, ho creduto bene d' inserircelo per appendice. Aggradite, Lettori benevoli, il mio buon volere, e vivete felici.



Se io ti dicessi che non furono mai al Mondo nè Michelangelo nè Raffaello nè Tiziano nè il Correggio, non ti faresti tu beffe di me, e non mi domanderesti ridendo: e di chi sono dunque l'eccellenti pitture che loro si attribuiscono? E se io ti rispondessi: di nessuno, non ripiglieresti tu, raddoppiando le risa: Oh! come esistono dunque, se nessuno le fece? E se io ti dicessi che alquanti degli atomi (che è quanto a dire de' primi elementi delle cose), volteggiando pel vòto immenso, s'accozzarono fortuitamente, e formarono le vaghe immagini che in que'dipinti miriamo con istupore; deh, scimunito, diresti, non iscorgi tu il bell'artificio e l'armonia con cui sono distribuiti i colori sulla tela e sulle pareti di quelle celebri dipinture? E si può egli mai concepire che ciò fosse avvenuto se non ci avesse preseduto una

Intelligenza che fosse stata direttrice della mano in lavori tanto maravigliosi?

Or qual paragone vi ha egli tra una macchina dipintura e questo magnifico Universo a cui solo in affacciarsi attonita resta e sbalordita la mente? E se folle sarebbe da giudicarsi chi ripetesse dal caso la Trasfigurazione di Raffaello o altri simiglianti lavori, che si dovrà poi dire di chi sostenesse poter essere opera del caso l'intero Universo in cui non ha cosa la quale altamente non ti sorprenda? L'ala e l'occhio d'una mosca, animaluzzo de' più vili ch'esistano sulla terra, ha di che eccitare la tua ammirazione: or che sarà poi degli organi di tanti altri più nobili animali?

Ma prescindendo anche dal regno animale, ed arrestandoci unicamente alle piante, ti par egli che quanto vediamo in esse possa mai avvenire a caso? A caso quella costanza nel mantener sempre la medesima forma, sempre le medesime proprietà che appartengono alla loro specie? La quercia non producesse mai se non ghiande, il pesco non producesse mai altre frutta che pesche, il pomo non producesse mai altro che mele, nè il pero altro che pere. Il pioppo non si vesti mai delle foglie del frassino, nè il faggio di quelle

del fico. Or pare a te che tanta regolarità, che tanta invariabilità possa mai essere effetto del caso?

Che se poi distogli il guardo dagli oggetti terreni, e volgi gli occhi al Cielo, il grandioso spettacolo che ti si para davanti, ti fa ben tosto dimenticare tutto ciò che ti aveva prima sì fortemente colpito. Ben a ragione esclamò estatico il Re Davide ad una tal vista: *I Cieli narrano la gloria di Dio, e il Firmamento annuncia l'Opere delle sue mani*. Altro che il caso ci voleva a produrre que' vasti corpi, e a dar loro, e mantenervi, un moto sì regolare! Ci voleva niente meno che la mano d'un Dio d'una potenza e d'una sapienza infinita.

Or se noi siamo fattura di Dio, dunque per la stessa ragione onde l'oriuolo dipende dall'Oriolajo e l'orcio dal Vasajo dalle cui mani uscirono, noi dipendiamo da Dio nostro facitore: ed essendo noi dotati d'intendimento, forza è che conosciamo questa nostra dipendenza da lui, o sia il dominio ch'egli ha sopra di noi creature sue: e perciò non possiamo a meno di tributar a questo nostro Signore un omaggio; d'onde nasce l'indispensabilità d'un culto religioso. Ma qual sarà il modo di prestar questo culto

al nostro Facitore e Signore, affinchè gli debba essere accetto? Iddio mio! in quali tenebre, abbandonati al semplice lume naturale noi ci troveremmo rispetto a ciò! I maggiori Filosofi dell' antichità n' ebbero, con tutti i loro lumi, le più strane opinioni: il che mostra ad evidenza essere questa un' indagine superiore alle forze del nostro intelletto.

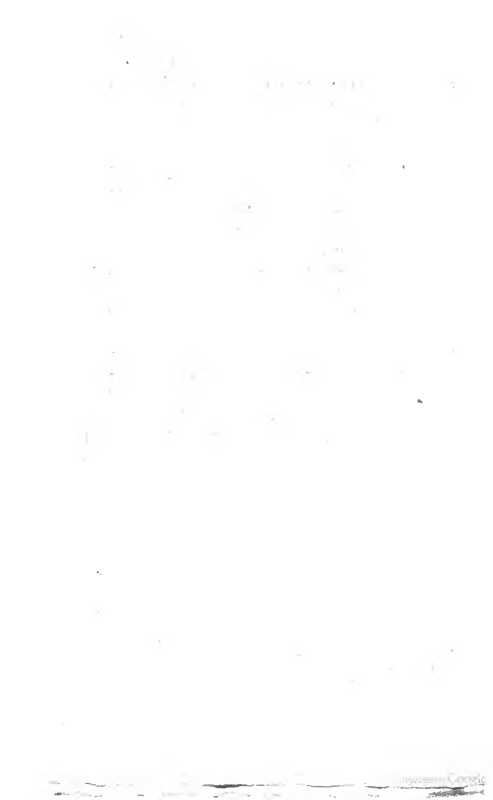
Se l' uomo per tanto co' lumi suoi naturali giunger non può a conoscere com' egli possa soddisfare a questo suo dovere; e d' altra parte volendo pur Iddio da noi quest'atto d' ossequio, siccome a lui dovuto, ne seguita che abbia a dichiararci egli medesimo come debba essere da noi prestato: dal che si rende manifesta la necessità della divina Rivelazione.

Dirai tu: ma egli è chiaro che unica esser dovrebbe questa Rivelazione, stantechè la volontà di Dio non può essere se non sempre uniforme a sè stessa: e di queste Rivelazioni, oltre a quella a cui ci atteniamo noi, ne sono parecchie altre: quella, per cagione d' esempio, che hanno avuta gli Ebrei per mezzo di Mosè, quella che gl' Indiani ricevettero da Confucio; quella che i Musulmani da Maometto: dal che manifestamente si scorge

altro non essere queste Rivelazioni, che meri dettati di sagaci Impostori, i quali spacciarono que' loro dettati per divine rivelazioni a fine di dare maggior credito alle loro dottrine ed a sè medesimi. Ed io risponderò ch'essa è unica effettivamente, ed è quella fuor d'ogni dubbio che per mezzo di Mosè ricevettero da Dio gli Ebrei accomodata all'indole loro e alle lor costumanze, e che dipoi, perfezionata dal suo divin Figliuolo, fu a noi trasmessa. In quanto alle supposte Rivelazioni sopraccennate, basta esaminarle disappassionatamente per iscoprirne la falsità. Tutte queste cose furono già discusse ampiamente da gravissimi Scrittori (1): nientedimeno m'è paruto bene di farne un breve cenno ancor io a beneficio di quelli che non hanno l'opportunità di ricorrere a' libri ne' quali esse sono diffusamente trattate.

5692638

(1) Una pregevolissima Opera scrisse in inglese sopra questa materia il dottor Giovanni Leland. Essa fu pubblicata in Londra nel 1764. in 2 vol. in 4.^o grande.



I N D I C E

DEL QUINTO VOLUME

<i>LETTERA</i> al Sig. Giuseppe Molini intorno alla <i>Gerusalemme liberata</i> di Torquato Tasso	Pag. 1
<i>LETTERA</i> al Sig. Angelo Sicca sopra alcuni falli di stampa che si trovano in edizioni ripu- tatissime	„ 23
<i>ALCUNE NOTIZIE</i> della Vita e degli Studj del Cav. Ippolito Pindemonte Veronese . . .	„ 37
<i>DELLE RIME</i> e Prose piacevoli di Alessandro Allegri - <i>LETTERA</i> ad un Amico	„ 49
<i>Tre Dicerie</i> sopra alcuni luoghi del <i>Decame-</i> <i>rone</i> del Boccaccio.	
<i>DICERIA I.</i>	„ 57
<i>DICERIA II.</i>	„ 64
<i>DICERIA III.</i>	„ 69
<i>PER UNA RISTAMPA</i> delle Favole d' Esopo . .	„ 73
<i>LETTERA</i> ad un certo Critico maligno . . .	„ 79
<i>AD UN GIOVANE</i> coltivatore della Lingua Ita- liana	„ 83
<i>VIGLIACONERIA</i> del Conte di Culagna . . .	„ 89
<i>ALTRI OTTO SONETTI</i> aggiunti ai sei stampati nel primo Volume	„ 93
<i>BREVE DISCORSO</i> sopra la Necessità della Di- vina Rivelazione	„ 105



IN PARMA

PRESSO GIUSEPPE PAGANINO

A XXXI DI AGOSTO MDCCGXXXVII.



P R E Z Z O
DI TUTTI GLI OPUSCOLI
ED ORDINE COL QUALE
VENNERO PUBBLICATI

<i>Volume 1.^o . 1824. . . Ln.</i>	<i>2. 13.</i>
<i>. . II. . 1825. . . .</i>	<i>2. 03.</i>
<i>. . III. . 1827. . . .</i>	<i>2. 74.</i>
<i>. . IV. . 1828. . . .</i>	<i>1. 00.</i>
<i>. . IV. parte II. 1831. . .</i>	<i>1. 00.</i>
<i>Brevi osservazioni sopra di-</i> <i>verse materie di Lettera-</i> <i>tura . 1832. . . .</i>	<i>00. 50.</i>
<i>Due Opuscoli ora per la pri-</i> <i>ma volta Stampati . 1834. .</i>	<i>00. 87.</i>
<i>Volume V. . 1837. . . .</i>	<i>1 10.</i>

TOTALE Ln. . 11 37

PER GIUSEPPE PAGANINO.





k



Digitized by Google

